

La casa colonica da tema storiografico a problematica culturale: il caso toscano

Tipologie edilizie e dinamiche storiche

Dopo la straordinaria fioritura di studi e ricerche verificatesi fra gli anni '30 e '60, si è manifestata (almeno a livello scientifico, perché l'editoria divulgativa continua a produrre titoli di pregio soprattutto illustrativo) una progressiva perdita di interesse per il campo d'indagine sulla dimora contadina, forse dovuta anche al dilagare del fenomeno urbano con lo sviluppo di varie metodologie di studio ad esso inerenti. Di sicuro, a partire dagli anni '60, «la crescente deruralizzazione e l'impatto delle nuove tecniche sull'attività edilizia scompaginavano la tradizionale sistematica delle dimore rurali, sviando sempre più la ricerca su tipi residuali di sensibile valore etnologico, ma di ben poca incidenza in un quadro generale, sia di paesaggio che di forme di vita e di economia» (1). I cambiamenti sociali e le massicce e distruttive sovrapposizioni edilizie dimostravano che gli schemi predisposti all'avvio della ricerca stavano diventando anacronistici.

In ogni caso, la copiosa storiografia esistente sulla dimora contadina italiana e toscana, prodotta essenzialmente nel Novecento, si giustifica con l'importanza di questa significativa componente formale del paesaggio agrario e, insieme, «espressione di soluzioni ecologiche, di situazioni economiche, di tradizioni popolari, di rapporti di lavoro» (2).

In Toscana, è noto, molti agricoltori abitavano — essenzialmente nelle montagne dell'Appennino e dell'Amiata, ma (prima della riforma

(1) M. FONDI, rec. ad E. MANZI e V. RUGGIERO, *La casa rurale nella Calabria*, Firenze, Olschki, 1987 (in «Rivista Geografica Italiana», XCVI (1989), pp. 781-783).

(2) G. BARBIERI e L. GAMBÌ, *Prefazione*, in ID. (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1970, p. 2.

agraria del 1950) anche nelle colline maremmane e nelle isole dell'Arcipelago — in agglomerati rurali talora di taglia relativamente grande, mentre le case isolate direttamente correlate al lavoro agricolo facevano riferimento al sistema mezzadrile, con l'eccezione della piana di Lucca ove le «corti» sono storicamente correlabili con la piccola proprietà o il piccolo livello a conduzione diretta.

L'impostazione della ricerca ha, con gli anni, subito aggiornamenti, revisioni, integrazioni. Ad esempio, gli studiosi, con alla testa i geografi, che hanno sicuramente offerto (dalle opere di Renato Biasutti in poi, come si vedrà più avanti) il contributo più rilevante, sono passati dall'approccio descrittivo a fini tipologici delle origini — che dava largo spazio alla «relazione ecologica dei gruppi umani con l'ambiente ove si insediano e si muovono» (3) — ad una più ampia griglia analitica che considera la casa come «elemento di un contesto economico e di una struttura sociale, entro cui soprattutto va studiata» (4). In altri termini, già nello stesso Biasutti, questa più avanzata impostazione finiva per integrare le due visuali etnologico-etnografica ed economica, aprendosi pure all'interpretazione storica (supportata da fonti d'archivio e documentazioni edite) per avviare una ricostruzione genetica dei tipi d'abitazione. Infatti nella sua introduzione al volume sull'Umbria, del 1955, Biasutti mette in evidenza, nei tipi di abitazione delle classiche regioni della mezzadria dell'Italia centrale (Toscana compresa), il chiaro influsso dell'edilizia urbana manifestatosi nel tardo Medioevo e nel Rinascimento.

È il caso soprattutto di due tipi, quali quello iniziale (risalente ai secoli XIII e XIV) dell'insediamento a torri «che porta negli agri le sagome delle abitazioni urbane», e quello di espansione setteottocentesca che Biasutti chiama del Valdarno a scala interna o seminterna che fa esplicito riferimento ai canoni rinascimentali (5). Molte indagini recenti (6) hanno consentito di spiegare — sulla base di precisi disegni politici dei governi lorenese — la larga diffusione, sia nelle pianure di bonifica, sia negli anfiteatri collinari della Toscana centro-

(3) L. GAMBÌ, *Renato Biasutti e la ricerca sopra le dimore rurali in Italia*, in AA. VV., *La casa rurale in Italia* cit., p. 3.

(4) G. BARBIERI e L. GAMBÌ, *Prefazione* cit., p. 2.

(5) L. GAMBÌ, *Renato Biasutti* cit., p. 12.

(6) Per tutte, cfr. R. STOPANI, *Il rinnovamento dell'edilizia rurale in Toscana nell'Ottocento*, Firenze, Salimbeni, 1982 e ID., *Sui caratteri della più antica edilizia mezzadrile in Toscana*, in «Rivista Geografica Italiana», XCI (1984), p. 449.

settentrionale, della bella e compatta casa unitaria (non di rado dotata di portico, loggiato e torre colombaria) derivante dai progetti degli architetti granducali della seconda metà del Settecento e da allora privilegiata nel contesto delle operazioni di espansione e di intensificazione delle coltivazioni e dell'appoderamento.

Questa matura acquisizione biasuttiana appare pienamente condivisibile. In effetti, «è solo con questi elementi storici che si può capire in modo razionale il contenuto e la configurazione della abitazione rurale odierna», sia in Toscana che in molte altre regioni italiane (7).

Di sicuro, la grande varietà dei tipi architettonici va correlata, oltre che con i caratteri spazialmente differenziati del mosaico di colline e pianure che compone la Toscana, con i processi storici che hanno contrassegnato la proiezione dei capitali cittadini nelle campagne fra l'età comunale e l'età contemporanea.

Nel tardo Medioevo il sistema di mezzadria classica interessava solo le basse colline e le pianure asciutte della Toscana centrale polarizzate da Firenze, Siena, Arezzo e poche altre città. Da allora andò coinvolgendo, con una dilatazione che si interromperà solo fra le due guerre mondiali, aree sempre più ampie e distanti dai centri urbani appartenenti alla cosiddetta «Toscana senza mezzadria» (8), l'alta collina e la bassa montagna, le pianure umide interne e costiere. È solo a partire dal XVI secolo, comunque, che si avrà piena identificazione fra mezzadria e struttura poderale; nella Toscana medievale, in piena trasformazione delle strutture agrarie, «la mezzadria poggiava sì sul podere... e non esisteva naturalmente mezzadria che non fosse più o meno poderale... ma non dappertutto podere significava automaticamente mezzadria» (9). Nella pianura lucchese infatti, ma anche nei contadi fiorentino e senese, soprattutto nelle terre di proprietà ecclesiastica, continueranno ad esistere, accanto al contratto mezzadrile (le cui clausole variavano notevolmente da zona a zona e anche nel tempo), l'affitto poderale ed altre forme intermedie di patto fra proprietario e lavoratore. Per queste ragioni, quando ci si riferisce all'insediamento rurale nella Toscana medievale, in realtà occorre parlare non di dimora mezza-

(7) L. GAMBI, *Renato Biasutti* cit., p. 14.

(8) Cfr. M. LUZZATI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in AA. VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 279-343.

(9) G. PINTO, *Per una storia delle dimore mezzadrili nella Toscana medievale*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), p. 155.

drile ma di casa poderale (10). Dalle numerose descrizioni di poderi riferite al XIV e XV secolo emerge un quadro assai diversificato; tranne rarissimi casi, la dimora contadina è sempre presente al centro del podere ma quasi mai appare dotata di tutte quelle infrastrutture necessarie per far fronte alle esigenze delle colture miste e dell'allevamento. Assai diffusamente troviamo «la corte e l'aia, assai meno il porcile e ancor meno la stalla: il che può far avanzare l'ipotesi che il bestiame grosso fosse ospitato in un vano della casa contadina...; il fattoio da olio si trova di rado..., pozzo e cisterna sono alternativi» (11).

La ricca documentazione tre-quattrocentesca relativa alle proprietà fondiarie testimonia «un intenso lavoro di rifacimento e restauro di case contadine e di costruzione di annessi» ma non riporta notizie di nuove edificazioni; da qui si può avanzare una ipotesi assai interessante e cioè che l'insediamento poderale non sorga, in epoca tardo-medievale, «ex-novo, ma attraverso la trasformazione dei piccoli insediamenti preesistenti, villaggi aperti o castelli che fossero» (12). Dalla metà del XIV secolo, case isolate o gruppi di case abbandonate di gran parte della campagna toscana vengono quindi riadattate e trasformate dai proprietari cittadini in dimore per i contadini e in tutte quelle infrastrutture necessarie alla nuova economia poderale (stalle, porcili, capanne, ecc.); fanno eccezione quelle aree di pianura (Empolese e Pisano) che saranno interessate solo più tardi, con la ripresa demografica della seconda metà del XV secolo, dal fenomeno dell'appoderamento e dalla diffusione della mezzadria.

In questo periodo la dimora contadina non appare di grandi dimensioni, anzi di solito consisteva «in una o due stanze sovrapposte o sullo stesso piano» (13). Si tratta in genere di edifici lunghi non più di 10-12 metri, larghi 5-6 e alti circa 5; il solaio o palco che costituiva il piano di sopra era raggiungibile quasi sempre da una scala di legno interna o, più raramente, da una in materiale più solido (14). Secondo l'elenco riportato riferito alla metà del Quattrocento, non dovevano mancare comunque differenze fra l'una e l'altra legate a condizioni

(10) Cfr. G. CHERUBINI, *La mezzadria classica delle origini*, in AA.VV., *Contadini e proprietari* cit., pp. 131-152.

(11) G. PINTO, *Per una storia delle dimore* cit., p. 158.

(12) *Ivi*, p. 161.

(13) M. S. MAZZI, *Arredi e masserizie della casa rurale nelle campagne fiorentine del XV secolo*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 140-141.

(14) G. PINTO, *Per una storia delle dimore* cit., p. 166.

socio-economiche diverse e ad una diversa collocazione geografica: «un piccolo proprietario dell'alto Mugello dispone di sala, camera, soppalco e cella; un mezzadro della Valdelsa di cella, camera del pane, camera e sala; un altro della Valdipesa di due sale, due camerette, una camera e la cella; un livellario del Valdarno Superiore di camera e sala; due proprietari coltivatori agiati, uno del Valdarno Inferiore e uno della Valdelsa, dispongono rispettivamente di volta, camera terrena e superiore, palco, stalle l'uno e di cella, sala, camera e camera terrena l'altro; infine un proprietario del Valdarno Superiore, che però presta opera anche per altri, di cella, stalla, palchi, sala e camera» (15). La dimora poderale dell'area lucchese agli inizi del Quattrocento si presenta in muratura e su due piani, talvolta con un portichetto «unito in genere al muro esterno della casa»; nel contado fiorentino e pistoiese (secondo le rappresentazioni di piante dei poderi di proprietà dell'Ospedale di Santa Maria Nuova) troviamo, nel Cinquecento, «piccoli edifici a forma di cubo o di parallelepipedo, in genere a due piani, con semplici tetti a capanna o a un solo spiovente, talvolta sormontati dalla colombaia»; per il Senese abbiamo casette composte «da un pianterreno con l'aggiunta probabilmente del palco; le finestre sono aperte in alto su una parete laterale e sulla facciata. Alcune di queste case hanno davanti la corte e sono sormontate dalla colombaia» (16).

L'essenzialità e la ristrettezza che caratterizzavano le dimore contadine dimostrano il basso livello di vita dei lavoratori della campagna; ciò si riscontra anche dagli elenchi dei beni materiali che essi possedevano mediamente e che costituivano gli arredi e le masserizie della casa (17).

Molte descrizioni di poderi tre-quattrocenteschi documentano, inoltre, la presenza diffusa di una tipologia assai antica di dimora poderale strutturata a corte dove «la casa e gli edifici annessi si collocano intorno o dentro uno spazio vuoto, la corte appunto, protetta a sua volta da un muro». Ad esempio, nel Pratese troviamo «un podere chon case

(15) M. S. MAZZI, *Arredi e masserizie* cit., pp. 140-141.

(16) G. PINTO, *Per una storia delle dimore* cit., pp. 166 e ss. «Nell'edilizia rurale del tardo Medioevo la colombaia assumeva forme diverse. Talvolta sorgeva isolata nei pressi della casa contadina (*columbaria in columnis*, *columbaria in pilastris*); altre volte occupava il piano superiore dell'edificio rurale (*turris seu columbaria*, *torre colombaria*). Probabilmente solo in un secondo tempo essa assume la forma classica di manufatto appoggiato sul tetto della casa» (*ivi*, p.157).

(17) Cfr. M. S. MAZZI, *Arredi e masserizie* cit., pp. 137-152.

et aia in mezzo et forno et porcile»; ad Arcetri «un podere chon case et corte murata et forno et porcile et fornace»; presso Fiesole «un podere chon case et corti in mezzo et porcile et pergola» (18).

È opinione largamente condivisa che la casa-torre diffusa ovunque, ma soprattutto nell'area fiorentina, sia spesso frutto del declassamento di residenze signorili utilizzate successivamente per fini agricoli, e quindi trattarsi di una tipologia di dimora rurale quasi sempre espressione «di una cultura architettonica elitaria certamente non destinata ai lavoratori della terra». Non poche case-torri presenti nei contadi di città egemoni in aree periferiche rispetto a Firenze, come la Lunigiana e la Valtiberina, non sembrano però riconducibili a modelli culti di residenze cittadine, in quanto edifici «con caratterizzazioni costruttive e architettoniche povere» (19).

Per una lettura più attenta del complesso e articolato panorama delle forme abitative delle campagne, occorre fare riferimento anche a quegli insediamenti minori, più poveri e primitivi che le poche fonti documentarie «dei secoli XIII e XIV ci indicano con i termini *domus terrena*, *domus terragna*, *domus de terra*, *domus terranea*, *domus terrestris*» (20) che sono stati indagati soprattutto grazie a rilievi archeologici e stratigrafici. Si tratta generalmente di dimore costruite, in tutto o in parte, in terra battuta, sulla base di tradizioni antichissime che interessano tutto il bacino del Mediterraneo: tali edifici erano diffusi in Toscana su tutto il territorio regionale ma in particolare nelle pianure umide come la Valdichiana e nelle colline plioceniche (Crete Senesi, Val di Pesa e Val d'Elsa), spesso fino a tutto il Settecento (21).

(18) G. PINTO, *Per una storia delle dimore* cit., p. 170.

(19) G. F. DI PIETRO, *Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di metodo*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 347-348.

(20) R. FRANCOVICH, S. GELICHI e R. PARENTI, *Aspetti e problemi di forme abitative minori attraverso la documentazione materiale nella Toscana medievale*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 207 e ss.

(21) Una descrizione di alcuni edifici di terra situati in prossimità della città di Siena, ricavata dalle trecentesche *Tavole delle Possessioni*, si trova in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 272. Per il territorio di Chiusi, Sinalunga e Cortona, si veda invece la traduzione dei volumi del Cointeraux curata dall'architetto Giuseppe Del Rosso (figlio di Zanobi, ambedue attivissimi progettisti in epoca lorenese), data alle stampe nell'agosto del 1793 a Firenze in forma di opuscolo con il titolo *Dell'economica costruzione di case di terra. Opuscolo diretto agli industriosi possidenti e abitatori dell'agro toscano*, con appendice, relativa ai territori toscani prima citati, dell'architetto Luigi De Vegni. Inoltre, è da citare l'intervento di E. PICCIRILLO, *Le «case di terra» del Cortonese*, in «Rivista di Etnografia», IV (1950), pp. 32-35. Per considerazioni di carattere generale, si vedano inoltre i lavori

Nelle stesse zone plioceniche e soprattutto in quelle della Toscana tufacea (Pitiglianese e Soranese) è documentata, inoltre, la presenza di innumerevoli case ipogee utilizzate come dimore poderali fino all'inizio dell'Ottocento (22).

Un'altra tipologia abitativa rurale minore è costituita dalla capanna realizzata con strutture lignee e materiali vegetali la cui presenza è documentata fino al Settecento in varie fattorie granducali, come ad esempio quelle della Valdinièvre. Una forma più evoluta di dimora poderale, se pur sempre primitiva, è invece la «solita»: una sorta di passaggio fra la capanna e la casa murata, assai diffusa nel XVII secolo nell'Empolese, in Mugello e, soprattutto, nella Valdinièvre (23).

Nell'età propriamente rinascimentale molte case contadine vennero erette ex novo rifacendosi, sia pur in scala ridotta e con notevoli semplificazioni, al modello della casa signorile due-trecentesca: nella maggior parte dei casi, si tratta «di un corpo di fabbrica turriforme, oppure di una costruzione a pianta quadrangolare addossata ad una torretta dalla modesta elevazione», edifici realizzati probabilmente da quelle maestranze rurali che operavano anche nei centri abitati. In questo periodo (ma è un fenomeno già iniziato nel Trecento) si assiste anche, un po' in tutta la Toscana, alla diffusione del laterizio (materiale di costo assai meno elevato rispetto a quanto normalmente utilizzato per le costruzioni signorili come, ad esempio, la pietra scarpellinata) e all'«abbandono della regolarità e dell'accuratezza nei rivestimenti murari». I caratteri di questa nuova edilizia rurale quattro-cinquecentesca appaiono ben delineati dalla lettura di quelle fonti iconografiche che

di R. MARTELLI, *I materiali e gli elementi costruttivi*, in AA. VV., *La casa rurale in Italia* cit., pp. 37-74 e di O. BALDACCINI, *L'ambiente geografico della casa di terra*, in *Studi geografici in onore del Prof. Renato Biasutti*, suppl. al vol. LXV (1958) della «Rivista Geografica Italiana», pp. 13-43.

(22) È questo il caso delle mezzadrie comprese nelle fattorie granducali di Pitigliano e Sorano. Cfr. il censimento di L. ROMBAI, *Le contee granducali di Pitigliano e Sorano intorno al 1780. Cartografia storica e storia di un territorio*, Firenze, Istituto di Geografia, 1982 e R. FRANCOVICH, S. GELICHI e R. PARENTI, *Aspetti e problemi di forme abitative* cit., pp. 218-236.

(23) Su queste ultime tipologie di dimore rurali primitive si vedano, relativamente alla Valdinièvre, gli interventi di G. SALVAGNINI, *La dimora rurale in Valdinièvre*, in *Atti del Convegno sulla Valdinièvre nel periodo della civiltà agricola* (I), Ed. Comune di Buggiano, 1984, pp. 77-85 e *La dimora rurale nel padule di Fucecchio fra Sei e Settecento*, in «Erba d'Arno», 30 (1987), pp. 42-48; inoltre, la recentissima ricerca sui territori delle fattorie granducali del padule di Fucecchio condotta da S. BERTOCCHI, *L'edilizia rurale nell'area del padule di Fucecchio*, in L. ROMBAI e G. C. ROMBY (a cura di), *Monsummano e la Valdinièvre nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, Pisa, Pacini, 1993, pp. 147-158.

si diffusero (come vedremo in seguito) a partire dalla fine del XVI secolo, i cabrei: «gli edifici colonici, per lo più a due piani, appaiono come costruzioni dalla volumetria elementare», con copertura a due spioventi oppure, in presenza della torre, «ad unica pendenza o a due falde sfalsate», con scala esterna, murature in laterizio o a sasso accapazzato, pochi annessi addossati per lo più all'edificio; rari sono portici e loggiati.

Sempre dalle rappresentazioni cabreistiche emerge, relativamente alle dimore poderali sei-settecentesche (che precedono l'affermazione dell'architettura «ufficiale» progettata dagli operatori lorenese sotto il principato di Pietro Leopoldo), una tipologia di costruzione definita «a crescita continua», caratterizzata da un impianto dove «prevale la libera distribuzione delle masse, che si giustappongono e s'intersecano;... un susseguirsi di aggiunte e di adattamenti mediante i quali si è cercato, di volta in volta, di soddisfare a precise necessità pratiche» (24). Si tratta quindi di edifici assai diversificati, composti da più corpi di fabbrica disposti in modo vario intorno ad un nucleo di base.

In conclusione, occorre sottolineare il valore solo largamente indicativo sul piano scientifico delle posizioni classificatorie fatte proprie da buona parte della storiografia, che così ha cercato di ricondurre le espressioni edilizie «in blocco ad alcune predeterminate tipologie genetiche formali che escludono, a priori, la ricerca delle sostanziali peculiarità di cui ciascuna [dimora] è dotata». In altri termini, al di là degli esempi simili riscontrabili con facilità in ciascuna area geografica storicamente incardinata su uno stesso sistema agrario, è agevole constatare che, ovunque, «la caratteristica dominante è l'eterogeneità e la discontinuità evolutiva dei tipi edilizi» (25).

Fonti documentarie, trattati e inchieste

Le fonti più antiche che ci offrono una immagine sufficientemente precisa della casa rurale e ci permettono una ricostruzione della sua forma nella evoluzione storica sono costituite da testimonianze icono-

(24) R. STOPANI, *Sui caratteri della più antica cit.*, pp. 439-451.

(25) I. CAMPARI, *Insestimenti rurali. Note di filologia del territorio*, in AA. VV., *La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione in territorio pisano, XVI-XIX sec.*, Pisa, Archivio di Stato, 1984, pp. 133-152.

grafiche e letterarie (26). A partire dalla metà del Trecento si dispone di opere pittoriche con raffigurazioni paesistiche e di vita delle campagne, mentre significative descrizioni si rintracciano in diverse pagine della nostra letteratura.

Tra gli affreschi è di eccezionale importanza il celeberrimo *Effetti del Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti dove, come riporta Giovanni Cherubini, «nelle colline più prossime alla città si notano, sparpagliate in mezzo ai campi, abitazioni contadine e case padronali» e, nella piana, «tre edifici, di cui uno con piano superiore, sono fiancheggiati da una capanna di paglia» (27).

Modeste costruzioni rustiche di estrema elementarità, con tetto a capanna e strette aperture, affiancate da pagliai, generalmente poste in prossimità di turrette case signorili, si trovano in molti altri dipinti e miniature di epoca tardo-medievale (28).

«Ma è in un dipinto cinquecentesco, di anonimo, conservato nel Palazzo Ricci a Montepulciano che», secondo quanto afferma Renato Stopani, «si ha un preciso panorama delle tipologie edilizie della campagna toscana in un'epoca assai vicina al basso Medioevo: il paesaggio

(26) Vale la pena di ricordare che la classica ricostruzione storica dell'assetto delle campagne nel nostro paese, dall'epoca della colonizzazione greca ai giorni nostri, di E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961, utilizza in modo sistematico le fonti pittoriche e letterarie. L'opera contiene numerose riproduzioni iconografiche di varie epoche che permettono al lettore un immediato riscontro visivo con il testo storico. Il Sereni è, senz'altro, il primo studioso in Italia che ha utilizzato a fondo questo tipo di fonti, ricavandone straordinari frutti. Per l'uso di tali fonti, dal punto di vista storicometodologico si veda il saggio di G. ROMANO, *Documenti figurativi per la storia delle campagne nei secoli XI-XV*, in AA. VV., *Studi sul paesaggio*, Torino, Einaudi, 1978, pubblicato in una prima versione in «Quaderni Storici», XI (1976), n. 31, pp. 130-201. Si veda anche L. GORI MONTANELLI, *Architettura e paesaggio nella pittura toscana. Dagli inizi alla metà del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1959.

(27) G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi* cit. e ID., *Il paesaggio agrario medievale della Toscana. La campagna nel «Buon Governo» di Ambrogio Lorenzetti*, in «Città e Regione», I (1976), pp. 37-42. Il dipinto, del 1337-40, si trova nel Palazzo Pubblico di Siena nella Sala detta dei Nove.

(28) Una delle più antiche raffigurazioni è l'*Invenzione della Croce* di Agnolo Gaddi (Firenze, Santa Croce) della fine del XIV secolo. Si vedano inoltre, in opere del XV secolo, i paesaggi che fanno da sfondo alla scena nuziale del Cassone Adimari (Firenze, Galleria dell'Accademia), alla *Deposizione dalla Croce* del Beato Angelico (Firenze, Museo di S. Marco), alla *Madonna con Bambino* (Parigi, Louvre) e alla *Natività* (Firenze, SS. Annunziata) di Alessio Baldovinetti o alla *Fuga in Egitto* di Mariotto di Cristofano (Firenze, Museo dell'Accademia). «Case da lavoratore» con colombaia e pagliaio e «da signore» spiccano nell'elaborato paesaggio agrario collinare di una miniatura di Gherardo e Monte di Giovanni della metà del XV secolo (Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, pl. 15.17, *Psalterium Davidis et novum testamentum*).

collinare, ordinatamente coltivato e appoderato, è punteggiato da numerose case da signore (tutte con torre) che si alternano a modesti edifici nei quali sono da ravvisare le case dei lavoratori» (29).

Anche alcune testimonianze letterarie (ad esempio memoriali e novelle, un genere ancora insufficientemente esplorato) ci offrono riferimenti alle abitazioni contadine delle nostre campagne e alle condizioni di vita degli abitatori: ne emerge un quadro di miseria e squallore e una notevole diffusione di sentimenti e pregiudizi anticontadini (30). Notizie più precise si hanno invece sulle ville di campagna delle grandi famiglie cittadine, descritteci dal Boccaccio, dal Sacchetti, dal Machiavelli e da altri scrittori, nonché dalla memorialistica dei mercanti (31).

Fra i documenti archivistici, alquanto rari e concisi relativamente alle dimore contadine (perlomeno fino al XV secolo), costituiscono una fonte di insostituibile valore i cabrei e le mappe dei catasti, che ci forniscono rappresentazioni grafiche di tipo planimetrico e/o prospettico di edifici e terreni spesso accompagnate da precise e minuziose informazioni scritte (32). Scrive Marc Bloch, sul primo numero degli «Anna-

(29) R. STOPANI, *Medievali «case da lavoratore» nella campagna fiorentina*, Firenze, Salimbeni, 1978, p. 18.

(30) Per esempio nella novella della *Giulia da Gazuolo* di Matteo Bandello (*Le Novelle*, a cura di G. Brognoligo, Bari, Laterza, 1928, vol. I, p. 115) si parla di una famiglia che abita in «un tugurio e casa di paglia», mentre Sabadino degli Arienti (*Le Poretane*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1914, pp. 231-232), descrivendo l'interno di una casa contadina fa intuire che la camera da letto e la stalla fossero assai vicine. I sentimenti anticontadini dominanti nella cultura ufficiale del Medioevo emergono palesemente, ad esempio, dalle parole del notaio Lapo Mazzei che disapprova il costruire case migliori per i contadini (da I. ORIGO, *Il Mercante di Prato Francesco di Marco Datini*, trad. it., Milano, Bompiani, 1959, p. 210), come da quelle di Leon Battista Alberti nel trattato *Della famiglia* (in L. B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, Torino, Einaudi, 1969, p. 238). Cfr. anche R. STOPANI, *Medievali «case da lavoratore» cit.*, pp. 19-20.

(31) Si veda ad esempio la descrizione che fa Giovanni Boccaccio della villa in cui si radunano a novellare i dieci giovani del *Decameron* (in G. BOCCACCIO, *Decameron*, Milano, Garzanti, 1974, pp. 26-27); interessante è la descrizione minuziosa che Niccolò Machiavelli ci fornisce di due case in vendita dopo aver fatto un sopralluogo per conto del Guicciardini (in N. MACHIAVELLI, *Lettere*, Firenze, «Rinascimento del Libro», 1929, Lettera LIII, pp. 165-166). Cfr. R. BARZANTI, *Case di campagna tra riuso e rovina*, in G. BIFFOLI e R. BARZANTI, *La casa colonica in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1984, pp. 40-42; e anche L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale in Toscana*, Firenze, EDAM, 1964, pp. 11-12. Si vedano inoltre le descrizioni del Mugello di Giovanni di Pagolo Morelli (in *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 941-95) e quelle di Paolo da Certaldo (in *Libro di Buoni Costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 68), sulle quali tratta ampiamente R. BARZANTI, *Case di campagna cit.*, pp. 39-40.

(32) Per un approfondimento si possono vedere i saggi di vari autori pubblicati sotto il titolo *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX*, nella parte quarta, *La campagna: gli uomini*,

les», che «apprestarsi a ricostruire la storia di un villaggio... senza aver gettato gli occhi sulle mappe catastali è privarsi di uno strumento fra tutti efficace», in quanto «nei tratti e nelle figure in esse rappresentate è inscritta e si rivela una vita movimentata..., quale è appunto la vita delle campagne e della società rurale nelle sue peripezie attraverso i tempi e nelle sue varietà regionali» (33).

Per lo studio dell'evoluzione delle architetture rurali nella parte settentrionale della Toscana, un notevole contributo ci è dato dall'utilizzazione delle *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, una raccolta di carte e schizzi che descrivono strade, centri abitati, ponti, fabbricati negli anni '80 del Cinquecento, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze (*Capitani di Parte, Piante di Popoli e Strade*, f. 121 I-II), di recente pubblicazione (34). Fonti scritte inintenzionali, di inequivocabile valore, sono anche i documenti censuari e, specialmente, i catasti descrittivi dei secoli XV-XVIII, i dazzaoli ed altri elenchi compilati in funzione del fisco, gli stati d'anime a base parrocchiale, gli elenchi e i registri contabili, i patti di lavoro e soprattutto gli inventari dei beni, i contratti di compravendita o di successione ereditaria, esistenti in innumerevoli archivi pubblici e privati. Ad esempio il Barzanti men-

la terra e le sue rappresentazioni visive, in *Storia d'Italia*, vol. VI (*Atlante*), Torino, Einaudi, 1976, pp. 506-625; e anche M. NOBILI, *Le mappe catastali come fonte per la storia dei beni comuni in età medioevale e moderna: un esempio lunigianese*, in F. FUMAGALLI e G. ROSSETTI (a cura di), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 57-78, e L. GINORI LISCI, *Cabrei in Toscana. Raccolta di mappe, prospetti e vedute (secc. XVI-XIX)*, Firenze, Cassa di Risparmio, 1978. Come esempi di interpretazione di due cabrei toscani, rispettivamente del XVI e XVII secolo, cfr. R. STOPANI, *Lo Stratto Pitti: un cabreo inedito della fine del XVI secolo*, in «Il Chianti. Storia, arte, cultura, territorio», I (1984), pp. 21-61 e F. REDI, *L'abitazione rurale del territorio pisano da una fonte del 1675*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 383-402. Stopani offre una panoramica del paesaggio agrario e dell'edilizia rurale di varie zone del contado fiorentino, ove i Pitti possedevano poderi e «spezzature» di terre; Redi si sofferma maggiormente sulle tipologie abitative contadine della pianura pisana e del suo pedecolle di proprietà dell'Opera del Duomo di Pisa.

(33) M. BLOCH, *Les plans parcellaires*, in «Annales d'histoire économique et sociale», n. 1 (1929), p. 61.

(34) Cfr. G. PANSINI e L. ROMBAI, *Piante di Popoli e Strade*, Firenze, Olschki, 1989-90, voll. 2; per un ulteriore approfondimento si vedano, nel testo di R. STOPANI, *Medievali «case da lavoratore»* cit., le pp. 29-37, dove si afferma che «è merito di Gigi Salvagnini aver mostrato per primo la possibilità di utilizzare l'Archivio dei Capitani di Parte Guelfa, allo scopo di desumere elementi per la ricostruzione dei caratteri della casa rurale toscana alla fine del Cinquecento, epoca a cui risale gran parte del materiale in questione», con rinvio al saggio di G. SALVAGNINI, *Omaggio alla casa rurale toscana*, in «Granducato», n. 4 (1976), pp. 97-135.

ziona un interessante «inventario dei beni contenuti in una capanna vicino Siena che andò a fuoco... nel 1250», dal quale ci si può fare «un'idea di quella che doveva essere la magra esistenza di una famiglia di contadini a metà Duecento» (35).

Relativamente alle fonti scritte, esamineremo d'ora in poi (a mo' di rassegna il più approfondita possibile) quei testi e quei lavori che trattano esplicitamente e intenzionalmente delle dimore rurali del nostro Paese e, in particolar modo, della Toscana.

In epoca romana, scrittori come Vitruvio, Marco Catone, Costantino, Palladio, Columella, Marco Varrone dispensano utili indicazioni su come costruire case rustiche, stalle, capanne e colombaie scegliendo i luoghi, le forme e i materiali più adatti (36).

In pieno Rinascimento è Luigi Alamanni che, nel poemetto *La coltivazione* (37), tratta diffusamente e in modo appropriato della casa contadina, raccomandando che

«... sia quanto conviensi a quei, che denno
Al bisogno supplir de' Campi suoi,
E le mandre, e i Giovenchi in guardia avere» (38).

Una rilevante attenzione è rivolta al posizionamento dell'abitazione per cui l'Alamanni raccomanda che

«Ove è l'Aria gentil, salubre, e chiara
All'Oriente volta o'l mezzo giorno
Tenga la Villa sua la fronte aperta» (39).

Allo stesso modo, in famose lezioni di agricoltura dei secoli XIV e XV, si sostiene che «la villa opposta allo oriente aperto è di aere sincera, peroch'el sole la risguarda la mattina et clarifica lo aere et permete li venti sottili et epso li seguita et convengono e loro movimenti, ma quella ch'è operta allo occidente è ombrata da lo oriente» (40).

Alla metà del Quattrocento, Leon Battista Alberti nel suo trattato

(35) R. BARZANTI, *Case di campagna* cit., p. 35. Il documento in questione è riportato da G. PICCINI, *Vita contadina in una capanna nei dintorni di Siena (1250)*, in «Archeologia Medioevale», III (1976), pp. 395-399.

(36) Per il riferimento agli autori romani citati, si veda il trattato di F. MOROZZI, *Delle case de' contadini*, Firenze, Cambiagi, 1770, di cui parleremo ampiamente più avanti.

(37) Anche quest'opera è riportata nel sopra citato trattato di F. MoroZZi.

(38) L. ALAMANNI, *La coltivazione*, Firenze, Bernardo Giunti, 1549 (lib. IV).

(39) *Ibidem*.

(40) L. BONELLI CONENNA, *La «Divina Villa» di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena, Accademia dei Fisiocritici, 1982, p. 18.

De Architectura (41), accanto alla villa, si occupa delle case per i lavoratori della terra ponendo l'accento soprattutto sulla praticità e la funzionalità di edifici che devono «contenere, disporre e conservare i prodotti raccolti nei campi» (42), e contemporaneamente servire ai contadini, affinché «possano riscaldarsi quando hanno freddo, si rifugino quando i temporali impediscono loro di lavorare nei campi, si nutrano, si riposino, si procurino quanto è loro di utilità» (43).

In pieno Cinquecento si assiste alla pratica progettuale di architetti attivi presso le corti; infatti i Medici dimostrarono la volontà di occuparsi anche delle case minori, «quasi certamente con l'intenzione di risolvere in termini di buona architettura il nuovo problema di una abitazione dignitosa e attraente per i lavoratori e... il Buontalenti fu sicuramente il primo architetto che abbia progettato, oltre a numerose ville..., anche costruzioni di architettura rurale minore, cioè servizi per le ville come fattorie, paggerie e portinerie, e case coloniche» (44), come dimostra il caso della fattoria granducale di Artimino con gli edifici costruiti alla fine del Cinquecento. All'opera del Buontalenti si devono «proprio i tre elementi principali: impianto volumetrico definito, facciata a loggiato e torre colombaia [che] diventeranno successivamente le costanti della migliore architettura colonica» (45).

Osservazioni sulle case rurali si trovano in altri importanti trattati di architettura d'età moderna, ad esempio nella *Idea dell'architettura universale* di Vincenzo Scamozzi del 1615. Ma il capolavoro della trattatistica in materia di dimore rurali è sicuramente la citata opera *Delle case de' contadini* (46), dell'ingegnere e architetto granducale colligiano Ferdinando Morozzi, particolarmente attivo in Toscana nel Settecento

(41) Si tratta di L. B. ALBERTI, *De re aedificatoria*, edito per la prima volta a Firenze, presso Nicola Alamani, nel 1485. I dieci libri del trattato hanno visto numerose traduzioni e pubblicazioni; qui si fa riferimento all'edizione a cura di G. Orlandi e P. Portoghesi (testo latino e traduzione), *L'architettura (De re aedificatoria)*, Milano, Il Polifilo, 1966.

(42) *Ivi*, p. 404.

(43) *Ibidem*.

(44) L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale* cit., pp. 14-15.

(45) *Ivi*, p. 15.

(46) Il trattato, approvato e pubblicato dall'Accademia dei Georgofili, è uscito in tre edizioni, fra le quali, la *Terza Edizione notabilmente corretta ed accresciuta di molti capitoli nuovi*, Firenze, G. Pagni, 1807; nel 1967, la Cassa di Risparmio di Firenze ha curato una riedizione che rende agevole la lettura del prezioso e ormai raro testo comprendente pure le tavole di un cabreo della fattoria delle Corti in Val di Pesa (conservato nell'Archivio del Principe Tommaso Corsini) dell'anno 1816, raffigurante bellissimi esempi di case coloniche.

riformatore e lorenese (47). Il Morozzi, partendo dall'esperienza di tecnico granducale dello Scrittoio delle Regie Possessioni e dagli studi teorici effettuati, esprime una istanza diffusa nella cultura illuministica, quale la necessità di migliorare le case contadine, rendendo più salubre e comoda la vita dei mezzadri e, con essa, creare i presupposti per incrementare la produttività dell'azienda e quindi le rendite dei proprietari. «Superato qualsiasi spontaneismo costruttivo vengono ripresi modelli tipologici cinquecenteschi di collaudato valore formale e indicate le tipologie da adottare a seconda della collocazione del podere» (48). Infatti l'autore, dato un modello base di casa colonica, che dettaglia minuziosamente, effettua una distinzione fra pianura, montagna e collina legata (più che alle varietà orografiche e climatiche) alla diversità di vocazioni e ordinamenti produttivi di queste aree. Tutti gli ambienti del resedio colonico destinati agli uomini, agli animali e agli attrezzi sono descritti uno alla volta con dovizia di particolari tecnici, indicazioni e consigli pratici. Allo stesso modo dei grandi trattati dell'architettura civile, il Morozzi fornisce misure di scale, muri, finestre, tipo di pavimentazioni, di legname per infissi e travi, di materiali per le murature. Un lungo capitolo sul pozzo e la cisterna sottolinea la necessità primaria «che l'acqua sia comoda, sana, leggiera, fresca, ed abbondante, dovendo servire alla famiglia, non solo, ma ai bestiami» (49). La strenua difesa dagli agenti atmosferici porta il Morozzi a suggerire che la scala «sia coperta con tettoia», che dal forno esterno «potendosi si vada a quello di casa sempre difesi dalla pioggia», che le stalle «è bene esporle a Levante, e difese dalla Tramontana», e che «le finestre è vantaggioso... siano piuttosto piccole che grandi» (50). Vari accorgimenti sono rivolti a prevenire incendi e incidenti a uomini e animali, nonché a favorire corretti criteri distributivi nella ripartizione degli spazi affinché i vari ambienti siano complementari fra loro, per cui è bene che la capanna sia «comoda alle stalle» e il forno «comodo alla casa» (51).

(47) Sull'architetto-ingegnere colligiano, considerato il maggior cartografo del Settecento, si vedano gli ampi saggi di R. FRANCOVICH, *Materiali per una storia della cartografia toscana: la vita e l'opera di Ferdinando Morozzi*, in «Ricerche storiche», n. 2 (1976), pp. 451-512, e di G. OREFICE, *Ferdinando Morozzi architetto e ingegnere toscano 1723-1785*, Firenze, Alinea, 1988.

(48) G. OREFICE, *Ferdinando Morozzi* cit., p. 29.

(49) F. MOROZZI, *Delle case de' contadini* cit., ed. 1967, p. 9.

(50) *Ivi*, rispettivamente pp. 16, 26, 28, 35.

(51) *Ivi*, pp. 33 e 35.

Rivolgendosi agli architetti, come sottolinea nel I capitolo, dispensa soluzioni in modo che il contadino non possa né debba alterare la costruzione a suo piacimento e «impedire qualsiasi uso diverso ed improprio degli ambienti stessi». Affinché si possa «vedere anco se sono eseguite le faccende nelle stanze a terreno» e «se i sottoposti sono solleciti... per poterli correggere in caso di mancanza», è bene che le scale siano esterne e la camera del capofamiglia centrale. L'interesse maggiore è sempre rivolto alla produttività, alla rendita e al tornaconto del padrone; del contadino ci si fida non totalmente per cui, ad esempio, il frantoio è preferibile collocarlo alla fattoria «che alla Casa del contadino per essere sotto gl'occhi del Fattore» (52).

Per la sua completezza e precisione, il trattato del Morozzi costituirà un modello di riferimento per gli studi successivi: «le indicazioni tipologiche e formali in esso contenute vengono puntualmente riprese dai progettisti toscani che, adattandole alle diverse situazioni ambientali, ne fanno gli elementi qualificanti del paesaggio agrario della regione» (53). In questo periodo l'architetto-ingegnere colligiano non è l'unico ad occuparsi dell'edilizia rurale; nel 1771, in una lettera pubblicata sul «Giornale d'Italia» (54), l'ingegner Scottoni enuclea alcuni fondamentali principi relativi alla costruzione delle case rurali. Cominciano a delinearsi i presupposti di comodità e solidità; è interessante notare che, anche qui, si fa riferimento ad un progettista e non al proprietario o al colono. Osservazioni sulle dimore rurali, sempre su un piano propositivo-progettuale, si trovano anche nel trattato di Francesco Milizia (55) e, in modo particolare, in quello del francese De Perthuis (56).

(52) *Ivi*, pp. 16, 35 e 31 rispettivamente.

(53) G. OREFICE, *Le «case colone» della fattoria di Montecchio: esempi di edilizia rurale progettata*, in «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XLIII (1979/80), p. 29.

(54) Si veda la lettera di G. SCOTTONI, *Intorno la costruzione di una comoda Casa rustica*, pubblicata nel 1771 sul «Giornale d'Italia». Fra le proposte avanzate negli anni precedenti, si tenga presente quella di Francesco Cenni del 1762, menzionata da G. OREFICE in *Le «case colone» cit.*, p. 401.

(55) Si veda F. MILIZIA, *Principi di architettura civile*, Bologna, Cardinali e Frulli, 1827, voll. 2 (la I è del 1785 a Bassano).

(56) Con l'opera del DE PERTHUIS, *Traité d'Architecture Rurale*, edita a Parigi nel 1810, si ritiene abbia inizio una trattazione sistematica dell'argomento. Per un approfondimento sulla trattativa italiana relativa all'architettura rurale fra Sette e Ottocento, si veda E. CONCINA, *Architettura rurale nei trattati italiani tra 1770 e 1870*, in P. MORACHIELLO e G. TEYSSOT (a cura di), *Le macchine imperfette / Architettura, Programma, Istituzioni nel XIX secolo*, Roma, Officina Edizioni, 1980, pp. 189-217.

In seno all'attività scientifica dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, costituitasi nel 1753, è interessante la *Memoria sull'architettura delle case rurali* letta nel 1785 dal canonico Giuseppe Muzzi (57) nella quale, riprendendo i principi del Morozzi, si «introduceva il concetto di eleganza... segno che le esigenze e le ambizioni andavano crescendo tanto da considerare opportuno che anche le problematiche di ordine estetico entrassero a far parte di un settore dove sembrava aver diritto di esistenza soltanto la stabilità e la comodità» (58); vale la pena però di rilevare che, nel 1793, sempre a Firenze, l'architetto Giuseppe Del Rosso pubblica un opuscolo sull'«economica costruzione delle case di terra» destinate ai contadini (59).

È in epoca illuminista, quindi, che si diffonde in Toscana, ma anche in altre parti d'Italia, un'attenzione sistematica nei confronti dell'edilizia rurale e dell'agricoltura; dalla fine del Settecento si manifesta, infatti, un nuovo e determinante impulso all'appoderamento che si farà più intenso nel corso del secolo successivo e nei primi decenni del Novecento. Si migliorano e si potenziano le colture (60), si amplia lo spazio coltivato, si estende l'opera di bonifica alle pianure della Valdichiana, Maremma e Valdichiana, fino ad allora poco considerate, si elimina la grande proprietà degli enti ecclesiastici e laicali; tutto ciò porta ad uno sviluppo in senso capitalistico delle nostre campagne. «Con le bonifiche e con le sistemazioni in pianura e in collina, con la costruzione di numerosi edifici colonici sui poderi vecchi e nuovi, ma soprattutto con l'addensarsi delle piantagioni arboree ed arbustive in coltura promiscua, è in questa età che larghi settori del paesaggio agrario toscano cominciano ad assumere un aspetto non molto diverso dall'attuale; ed in queste piantagioni, appunto, s'investe una parte importante dei capitali che ora dalle città rifluiscono verso la campagna» (61).

(57) Nella serie di studi presentati nelle adunanze dell'Accademia dei Georgofili si veda, dello stesso periodo, la *Memoria sull'architettura delle case rurali recitata il dì 7 settembre 1785 dall'Ill. mo e Rev. mo Sig. Canonico Giuseppe Muzzi*, conservata presso l'Archivio, *Memorie*, n. 103.

(58) C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Ed. Banca Toscana (Milano, Pizzi), 1987, p. 96.

(59) G. DEL ROSSO, *Dell'economica costruzione* cit.

(60) Ad esempio, il Sereni riporta che «il de la Lande... calcolava che non meno di 100.000 nuovi ulivi fossero stati piantati in Toscana nell'età delle riforme» ed evidenzia «i mutamenti indotti nel paesaggio agrario dell'Italia centrale dal rapido incremento delle piantagioni di viti, di gelsi e di alberi fruttiferi» (cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario* cit., p. 327).

(61) *Ibidem*.

Nell'ambito delle riforme agrarie volute dal granduca Pietro Leopoldo, si inserisce anche il dibattito sulle case coloniche, come problema essenziale da affrontare in relazione alle iniziative di sviluppo intraprese all'interno del vecchio assetto mezzadrile e nel campo della bonifica idraulica; come afferma Carlo Cresti, è piena consapevolezza del sovrano che «lo sviluppo dell'agricoltura avrebbe rappresentato il mezzo più sicuro ed idoneo per risollevare la situazione finanziaria del Granducato, ovvero che la soluzione del problema agrario avrebbe costituito uno dei cardini del programma di rifondazione unitaria del territorio toscano» (62). Nella grande inchiesta ordinata dal regnante toscano il 25 novembre 1766, concernente tutto il Granducato, il «quesito X» riguarda la condizione delle dimore contadine: l'obiettivo è quello di compiere una indagine organica sulle condizioni anche abitative dei lavoratori della terra (63). Allo stesso scopo, numerosi viaggi di inchiesta vengono ordinati o compiuti direttamente dai sovrani «illuminate» nei territori sottoposti alla loro giurisdizione: dalle «relazioni» compilate scaturiscono dati interessanti e scrupolose osservazioni sullo stato delle abitazioni rurali (64). I contadini lamentano puntualmente le condizioni precarie in cui sono costretti a vivere, in ambienti piccoli, malsani, inadeguati alla vita e al lavoro di famiglie numerose: il problema della casa colonica emerge così in tutta la sua complessità (65).

Ad esempio, riguardo alla Fattoria stefaniana di Font'a Ronco in

(62) C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena* cit., pp. 79-80; sulle iniziative di sviluppo intraprese in epoca lorenese, si vedano anche: AA. VV., *Alla scoperta della Toscana Lorenese. Architettura e bonifiche*, Firenze, EDAM, 1984; Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Firenze, Olschki, 1989; P. BELLUCCI, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Firenze, Medicea, 1984; L. ROMBAI, *Bonifica integrale e politica del territorio nella Toscana lorenese. Finalità, aspetti tecnico-progettuali, realizzazioni*, in «Urbanistica», n. 97 (1989), pp. 78-85; L. ROMBAI, *Orientamenti e realizzazioni della politica territoriale lorenese in Toscana: un tentativo di sintesi*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», XXVII (1987), pp. 105-147.

(63) Per ulteriori informazioni sull'inchiesta leopoldina e su una parte dei materiali emersi, si consulti L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè, 1958 (II ed. accresciuta ed illustrata).

(64) Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, 1969-1974, voll. 3. Le «relazioni» contengono i risultati delle visite compiute dal sovrano stesso, tra il 1767 e il 1787, in diverse aree del territorio granducale.

(65) Di particolare interesse sono gli studi condotti da Ildebrando Imberciadori, negli anni '50 e '60 per l'Accademia dei Georgofili. Sul problema delle abitazioni si veda il paragrafo *La casa*, alle pp. 126-130 nella sezione *I problemi generali della Toscana agricola veduti da Firenze*, nel volume dello stesso I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815*, Firenze, Vallecchi, 1953.

Valdichiana, nel 1778, Pietro Leopoldo commenta che «le case sono tutte cattive assai, piccole ristrette e senza comodo per i contadini e loro famiglie, malsane, colle stalle sotto, ed alla riserva di poche state rifatte di nuovo sono tutte pessime e cascano, li affittuari non vi facendo mai nulla, e ne hanno gran bisogno» (66); sempre in quell'anno, ordina che si relazioni «dello stato loro presente, dei risarcimenti da farlisi per renderle sicure dai pericoli, più sane e ariose, più alte e sfogate, farsi i comodi di stalle, capanne, stalle per le pecore, granai, tinaie e cantine murate e tutto quello che sarà necessario» (67). Ancora il granduca, dopo una visita compiuta nei dintorni di Siena presso Monte Oliveto, osserva che «i poderi dello Spedale di Siena sono molto bene tenuti e le case in buon grado, che tutta questa campagna è piena di abitazioni, coltivata bene, e che i poderi sono grossi, ma le case dei contadini un poco meschine» (68). Secondo le direttive del regnante stesso, la casa colonica non può essere più «capanna e rifugio» di persone e bestie ma «dimora, stalla, luogo di raccolta, conservazione e manipolazione di prodotti» (69). Come riporta ancora il Cresti, nel 1782 il granduca «ordinava ai Giusdicenti di Val di Nievole di fabbricare abitazioni sane e comode per i lavoratori»; nel 1784 concedeva il rimborso della terza o quarta parte di spese per la costruzione di nuove case o il risarcimento di quelle 'dirute et abbandonate' nei territori della provincia pisana e nelle comunità di Pietrasanta, Campiglia, Volterra, Cecina»; inoltre, nel 1786 «si concedevano gratificazioni a chi, in Val di Nievole, costruiva 'case coloniche di materiale in luogo delle antiche capanne'» (70). Contemporaneamente, questa politica di incentivi ai privati coinvolgeva pure le altre grandi regioni ove era in atto l'azione bonificatrice: la Maremma grossetana e, appunto, la Valdichiana.

I modelli compositivi di questo periodo appaiono in maniera più evidente nelle case coloniche costruite nell'ambito delle grandi fattorie e, soprattutto, nei nuovi insediamenti rurali delle aree di bonifica che diventano «uno dei principali ambiti di sperimentazione dell'aggiornamento tipologico dell'edilizia colonica; una sperimentazione progettuale che, basandosi sulla pratica tradizionale, sulle prescrizioni conte-

(66) Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* cit., vol. II, 1970, p. 387.

(67) *Ivi*, pp. 427-428.

(68) *Ivi*, vol. III, 1974, p. 276.

(69) Archivio di Stato di Firenze, *Finanze ante 1788*, filza n. 307.

(70) C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena* cit., p. 169.

nute nel trattato del Morozzi, cercava di giungere ad un prodotto formale che sapesse esprimere l'integrazione fra spazio residenziale, ambienti di lavoro e ambienti per l'immagazzinamento dei raccolti» (71). Tipici esempi sono le costruzioni della Fattoria di Montecchio in Valdichiana, appartenente all'Ordine di S. Stefano (72), le tenute dei Renacci nel Valdarno di Sopra, di proprietà dei Rinuccini, la Fattoria granducale di Frassineto, nella Chiana superiore, per la quale, come annota il Gori Montanelli, «esiste tutt'ora all'Archivio di Stato di Firenze, tra gli inventari delle Regie Possessioni, un buon numero di progetti risalenti intorno al 1780, per case coloniche di varia grandezza e tipo, talune singole, altre gemelle» (73). Per la Valdichiana in particolare sono due attivissimi progettisti, l'architetto Bernardino Della Porta e l'ingegnere Giovanni Franceschi, entrambi nei ruoli dell'amministrazione statale, che mettono a punto e adottano «il tipo di casa colonica a blocco e isolata, sviluppata su due piani, coperta da tetto a padiglione, sormontata dalla torretta centrale e arretrata della colombaia, caratterizzata sulla facciata meridionale da portico e loggia a una, due o tre aperture e dimensionata alle capacità lavorative della famiglia numerosa» (74); per l'interno sono previsti «un piano terreno (rustico) pavimentato in pietra e adibito a stalle, cantina e tinaia, e un piano superiore, pavimentato a mattoni, riservato all'abitazione vera e propria con le camere disposte a corona intorno al grande vano, di passo, della cucina dotata di un capiente focolare, considerata la stanza a stare e a fare» (75).

L'ondata rivoluzionaria dell'89 recherà anche in Italia un nuovo assetto politico; nel breve periodo della «dominazione francese» si condurranno importanti inchieste, volte ad indagare anche sulle dimore rurali (76) sia nel Regno Italico (territori dell'Italia centro-settentrionale, Toscana esclusa) che nel Regno di Napoli (77). Per quanto riguarda

(71) *Ivi*, p. 93.

(72) Cfr. G. OREFICE, *Le case colone* cit., p. 29.

(73) L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale* cit., p. 18.

(74) C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena* cit., pp. 94-95.

(75) *Ivi*, p. 95.

(76) Cfr. T. SEPPILLI, *La casa rurale in Italia. Lineamenti di storia degli studi*, in AA. VV., *Case dei contadini in Valdichiana. Origine e evoluzione del patrimonio edilizio rurale in un'area umbro-toscana*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1983, p. 11.

(77) Delle tre inchieste condotte nel Regno Italico, a partire dal 1811, una concerneva specificamente le case «da contadino»; purtroppo, proprio i materiali di questa sembrano andati perduti. Importanti informazioni sullo stesso tema furono raccolte attraverso

i territori annessi direttamente all'Impero Francese, come la Toscana (fra il 1808 e il 1814), le attività d'inchiesta vengono coordinate direttamente da Parigi; pertanto, la documentazione che possediamo è assai carente e lacunosa (78).

Il crollo degli Stati «napoleonici» e la Restaurazione apriranno un lungo periodo di stasi per le attività di indagine a livello governativo. In questi anni, e per tutto l'Ottocento, continuerà nella nostra regione l'opera (non programmata dallo stato ma realizzata spontaneamente dai proprietari) di edificazione, restauro e risanamento delle case coloniche e di tutti quei fabbricati legati all'andamento del podere; scrive il Gori Montanelli che, «come questa vita rurale va avanti per un impulso che le viene dal Settecento, così anche i tipi architettonici si mantengono sostanzialmente fedeli a quelli settecenteschi, con poche innovazioni... frutto questo del perdurare quasi naturale di una tradizione edilizia» (79).

Continua l'interesse sull'argomento nell'ambito della fiorentina Accademia dei Georgofili (80); è da segnalare, in questa prima metà dell'Ottocento, un interessante volumetto pubblicato a Pisa ad opera di Florido Galli, che si propone come un vero e proprio manuale per costruire, secondo nuovi principi, edifici rurali dalla piccola casa colonica alla grande fattoria (81).

Il problema della casa colonica nei secoli XVIII e XIX è stato studiato e analizzato nelle sue fasi evolutive ed ha dato luogo a numerose ricerche e pubblicazioni relative, soprattutto, a quelle aree che furono maggiormente interessate dalle trasformazioni incisive dell'assetto territoriale come, ad esempio, la Valdichiana (82).

l'indagine promossa, tra il 1808 e il 1813, da Filippo Re, professore di agricoltura dell'Università di Bologna. Per quanto riguarda il Regno di Napoli, degna di nota è la *Statistica murattiana del 1811*. Cfr. T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., pp. 11-12.

(78) «Mentre nel questionario della "statistica" del 1809 di cui si sono finora rinvenuti i soli materiali relativi alla Sottoprefettura di Arezzo non vi è alcun cenno alle case dei contadini, in quella condotta nel 1810 nel territorio che corrisponde grosso modo all'area orientale ligure-piemontese l'attenzione agli edifici rurali appare ben focalizzata, e se ne trovano precise testimonianze...» Cfr. *ivi*, p. 11.

(79) L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale* cit., p. 19.

(80) Si veda la memoria letta nell'adunanza ordinaria del 4 luglio 1830 da D. FIASCHI, *Sulla costruzione delle case coloniche*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», n. 8 (1830), pp. 196-205.

(81) Cfr. F. GALLI, *Saggio d'Architettura rurale sviluppato in vari progetti*, Pisa, 1840.

(82) Sull'argomento si possono esaminare i seguenti testi: I. IMBERCIADORI, *Economia Toscana nel primo '800*, Firenze, Vallecchi, 1961 e C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*

Da questi lavori emerge, rispetto ai secoli precedenti, una concezione diversa della dimora rurale: l'isolamento e la miseria che per secoli avevano contrassegnato la condizione abitativa del contadino toscano lasciano il posto, in molti casi, a forme di insediamento più aperte, articolate, più funzionali alla vita dell'uomo e alla produttività del lavoro agricolo. Come afferma Stefano Tini, «la dimora dei contadini diventa ora il fulcro funzionale dell'azienda agricola» (83).

È con l'unità d'Italia che si manifesta l'esigenza di indagare a fondo e in modo organico le condizioni di vita di popolazioni alquanto eterogenee. In un paese come l'Italia, ancora prevalentemente agricolo, le grandi inchieste promosse dagli organismi statali del Regno avranno come oggetto non trascurabile anche il mondo della campagna e, con esso, la casa rurale.

Fra le indagini promosse dal Parlamento in questo settore (84), la più nota e vasta è sicuramente quella avviata nel 1877 da una Giunta presieduta dal senatore Stefano Jacini, titolata *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (85). Il capitolo VI del «programma que-

nella prima metà dell'800. *Tecniche di produzione e rapporti mezzadri*, Firenze, Olschki, 1973. Sulla storia della Valdichiana, relativamente al periodo in questione, si vedano fra i lavori più significativi: S. TINI, *Un esempio di dimora rurale in Val di Chiana*, in COLLEGIO INGEGNERI DELLA TOSCANA, *Bonifica della Val di Chiana*, Firenze, Giunti Barbera, 1981, pp. 89-94; C. PAZZAGLI, *Appunti per una storia delle campagne della Valdichiana*, in AA. VV., *Case dei contadini in Valdichiana*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1983, pp. 31-75; C. GREPPI e S. TINI, *Origine e evoluzione del patrimonio edilizio rurale nella Valdichiana umbra e toscana*, in AA. VV., *Case dei contadini in Valdichiana* cit., pp. 91-106; G. F. DI PIETRO, *L'evoluzione della dimora contadina in Val di Chiana*, in AA. VV., *Case coloniche della Valdichiana*, Arezzo, Amministrazione Provinciale, 1988, pp. 11-29; G. CECCHERINI e F. SINATTI, *La sistemazione dello spazio rurale e la formazione della proprietà fondiaria nell'Alto Valdarno Aretino*, in AA. VV., *Case coloniche*, Arezzo, Amministrazione Provinciale, 1990, pp. 5-36.

(83) S. TINI, *Un esempio di dimora* cit., p. 93.

(84) Per un quadro complessivo delle inchieste condotte dal Parlamento italiano relativamente alle zone rurali del Paese, si veda, a cura della SVIMEZ, *I rapporti città-campagna nelle inchieste parlamentari dalla unificazione ad oggi*, in ASSOCIAZIONE ITALIANA DI SCIENZE SOCIALI. CENTRO NAZIONALE DI PREVENZIONE E DIFESA SOCIALE, *L'integrazione delle scienze sociali. Città e campagna. Atti del primo Congresso nazionale di scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1958, vol. I.

(85) I risultati dell'*Inchiesta Jacini* sono raccolti negli *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1881-1886, quindici corposi volumi composti di vari tomi e fascicoli. Si vedano inoltre la recente ristampa del testo della relazione finale in S. JACINI, *I risultati della Inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, Torino, Einaudi, 1976 e il volume di A. CARACCILO, *L'Inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1958 (II edizione Torino, Einaudi, 1973). Sui risultati dell'*Inchiesta Jacini* per la Toscana,

stionario» («Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra»), fra gli altri temi, affronta quello della casa rurale e contiene un gran numero di informazioni raccolte nelle varie circoscrizioni del Paese (86).

Nel medesimo periodo, la stessa Giunta che coordina l'*Inchiesta Jacini* ne promuove un'altra parallela, l'*Inchiesta sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia*, diretta dal deputato Agostino Bertani, che però rimane incompleta alla morte di quest'ultimo (30 aprile 1886) (87). «Come è noto la decisione di istituire questa seconda inchiesta fu il risultato di un compromesso tra le posizioni della "destra", che era riuscita a dare alla Inchiesta agraria una impostazione prevalentemente economica, e le posizioni della "sinistra", rappresentate appunto da Agostino Bertani, che aveva invece puntato a orientare le indagini intorno al tema delle condizioni di vita dei contadini». Proprio per la sua impostazione più sociale che economica, questa seconda indagine dà un rilievo notevole alle abitazioni dei contadini, distinguendo tra abitazioni di villaggio, case coloniche di campagna, alloggi stagionali; dal questionario emerge la volontà dei promotori di effettuare un rilevamento dettagliato e attento ai problemi igienico-ambientali legati alla condizione abitativa e lavorativa degli agricoltori (88).

Nella seconda metà dell'Ottocento altre indagini che ci forniscono materiale documentario sulle condizioni delle case rurali vengono promosse, oltre che dal Parlamento, anche dai Governi in carica. Nel 1885, ad esempio, il Consiglio superiore di sanità e il Consiglio superiore di statistica elaborano un questionario per una *Inchiesta sulle condi-*

si veda il saggio, composto da un testo scritto e da un Atlante, di C. M. MAZZINI, *La Toscana agricola. Studi sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nelle province di Firenze, Arezzo, Siena, Pisa e Livorno*, Firenze, Poggi, 1882, nel quale l'autore rende nota la *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori in Toscana*, redatta da lui stesso e inserita negli «Atti dell'Inchiesta», dove sono ampiamente delineate le caratteristiche della casa rurale nella regione, ad esclusione delle province di Massa e Grosseto; su questo saggio si veda l'ampia trattazione di R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1938, alle pp. 9-11.

(86) Cfr. T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., pp. 13-14.

(87) I materiali, non completi, dell'*Inchiesta Bertani* sono raccolti nel volume di M. PANIZZA, *Risultati dell'Inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia. Riassunto e considerazioni*, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, 1890; le informazioni sulle case coloniche sono alle pagine 91-95. Il questionario di questa indagine è riportato, in appendice, alle pagine 223-231 del già citato testo di A. Caracciolo.

(88) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 14.

zioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno, che viene diramato in tutta Italia da parte del Ministero degli Interni (89).

Prosegue, parallelamente alle grandi inchieste, l'attività di singoli studiosi volta a fornire materiale tecnico-pratico ai progettisti di case coloniche; in questo periodo vengono pubblicati diversi trattati e manuali dai quali emerge un notevole attaccamento alla tradizione (90), che stanno a dimostrare anche l'interesse rivolto alla costruzione di nuove e migliori dimore per i contadini da parte di proprietari terrieri «illuminati», come, ad esempio, il marchese toscano Luigi Ridolfi (91).

La storiografia

È con il secolo XX, comunque, che la casa rurale diventa oggetto di studi e di ricognizioni sistematiche che vedono impegnati vari campi del sapere. Si affermano e si diffondono nuove metodologie di indagine e nuovi strumenti di documentazione, come la fotografia, che determinano un decisivo salto in avanti; «... la casa rurale viene a porsi come un oggetto specifico di ricerca e non più, esclusivamente, come un segmento di analisi, pur significativo, nell'ambito di ricerche più vaste» (92). Inoltre, gli studi assumono una loro autonomia conoscitiva

(89) Per i risultati di questa indagine vedi i tre volumi pubblicati dalla DIREZIONE GENERALE DI STATISTICA, *Risultati dell'Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*, Roma, Tipografia nell'Ospizio di S. Michele, 1886; i tre volumi contengono anche il questionario, alle pp. 221-229, e la circolare inviata ai prefetti il 9 gennaio 1885, alle pp. 219-220; le informazioni sulle case dei contadini sono da ricercarsi alle pp. XCVIII-C. A conferma della diffusione di questa metodologia di indagine, volta ad accertare le condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni, è opportuno citare anche l'*Inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, coordinata dal senatore Eugenio Faina a partire dal 1906, dove si dà ampio spazio al tema abitativo.

(90) Si vedano al proposito: di A. SCALA, *Compendio delle costruzioni rurali più usate*, Udine, Trombetti Murero, 1864; le due opere di A. SACCHI, *Le abitazioni. Alberghi, case operaie, fabbriche rurali, case civili, palazzi e ville*, Milano, Hoepli, 1886 e *Architettura pratica*, Milano, Hoepli, 1878-79 (voll. 2), dove l'autore sostiene la necessità di non discostarsi troppo dalla tradizione nel progettare e costruire case rurali, collocandosi, si può dire, come elemento di resistenza alla modernizzazione del settore; e inoltre i volumi di A. CANTALUPI, *Le costruzioni rurali. Trattato di architettura pratica*, Milano, Galli e Omodei editori-librai, 1876 e di R. TIRRITO, *Norme pratiche di architettura rurale*, Palermo, Tip. Virzi, 1881, testi di carattere decisamente tecnico.

(91) Si veda L. RIDOLFI, *Disegno di casa colonica*, in «Almanacco per i campagnoli», n. 3 (1989), pp. 119-124; si tratta del progetto di un fabbricato che contiene, in un corpo unico, i locali di abitazione e i rustici.

(92) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., pp. 15.

a prescindere dalle applicazioni pratiche dei risultati e, fatto fondamentale, costituiranno il campo di indagine di nuove e diverse aree disciplinari quali la geografia, l'etnologia, la demologia, l'architettura, la storia, anche se siamo ben lungi da una interdisciplinarietà.

Facendo di recente il punto sugli studi relativi alla dimora rurale, Gigi Salvagnini, raccogliendo una considerazione assai diffusa, attribuisce ai geografi l'inizio dell'indagine nel nostro secolo (93), mentre Tullio Seppilli afferma che «almeno per una prima fase la spinta propulsiva parte quasi esclusivamente dagli studi etnografico-demologici» (94).

In effetti, già all'inizio del Novecento, nella preparazione del Museo di Etnografia Italiana di Firenze, Lamberto Loria e Aldobrandino Mochi, al fine del reperimento di oggetti e materiale documentativo, diffondono alcune istruzioni di base anche per la rilevazione delle abitazioni rurali attraverso la fotografia ed il disegno (planimetrie dell'intorno, piante, sezioni, prospetti esterni, rappresentazioni plastiche); a questo proposito, è da notare l'interesse che viene rivolto anche alla raccolta di informazioni su «Magazzini e cantine, Mobili rozzi o singolari, Focolari e camini di forma locale» (95). I materiali raccolti vennero portati a Roma nel 1911 per la Esposizione Internazionale dove, nell'ambito della Mostra di Etnografia Italiana allestita dal Loria, furono realizzate singolari ricostruzioni di abitazioni anche rurali, in scala naturale, con oggetti ed arredi provenienti dalle diverse zone del Paese (96).

Sempre nel campo etnografico si affronta, come tema specifico (VI tema), la questione della ricerca sulle case rurali nel Primo Congresso di Etnografia svoltosi a Roma nell'ottobre 1911. In questa sede, Aristide Baragiola rende note alcune indagini condotte in regioni dell'Italia settentrionale da ricercatori italiani e tedeschi e, ricordando «l'illuminata operosità dispiegata in questo campo dalle società antropolo-

(93) G. SALVAGNINI, *Resedi rurali in Toscana. Architettura, paesaggio, cultura, storia*, Firenze, Salimbeni, 1981.

(94) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 16.

(95) L. LORIA e A. MOCHI, *Sulla raccolta di materiali per la etnografia italiana*, Museo di Etnografia Italiana in Firenze (Firenze-Milano, Tipografia di U. Marucelli), 1906; a p. 26 si trovano le regole per la rilevazione delle «Abitazioni e loro annessi e arredi».

(96) Se ne può ritrovare la descrizione, corredata di fotografie, nel *Catalogo della Mostra di Etnografia Italiana in Piazza d'Armi*, predisposto da Francesco Baldasseroni, Esposizione Internazionale di Roma, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1911; cfr. T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 16.

giche di Vienna e Berlino» (97), «sottolinea l'urgenza di un organico progetto di analisi delle forme di edilizia rurale nel territorio italiano e ne propone, articolata in undici punti, una precisa metodica» (98).

La prima guerra mondiale interrompe in Italia, per oltre un decennio, insieme con l'attività di ricerca in generale, anche gli studi sulle dimore rurali sopra avviati.

Nel frattempo, escono a New York, nel 1916, due interessanti e voluminose raccolte di disegni e tavole fotografiche su ville minori e case coloniche italiane realizzate dall'architetto nord-americano Guy Lowell (99). Ne dà notizia, nel 1924, Renato Biasutti nella sua monografia sulla Toscana, informando che «alla Toscana è dedicata una parte notevole (un quarto circa) di questo materiale illustrativo e, dei motivi architettonici caratteristici della sua vecchia edilizia rurale, sono messi in rilievo gli elementi che hanno più evidenti rapporti con l'architettura del nostro Rinascimento» (100).

Di sicuro, negli anni '20, allorché la ricerca sulle dimore rurali riprende il suo cammino, «assistiamo ancora una volta — come nota il Seppilli — ad uno spostamento, sia pure parziale, del fulcro disciplinare e dell'ottica stessa delle analisi e delle interpretazioni» (101): d'ora in avanti, infatti, sarà la disciplina geografica che, per un lungo periodo, si assumerà il compito delle indagini.

Prima di esaminare a fondo il cospicuo lavoro dei geografi, vale la pena di soffermarsi su un testo singolare del 1925 di Giulio Ferrari, architetto fiorentino (102). È una raccolta di 250 tavole fra fotografie, riproduzioni di pitture, disegni dal vero e rilievi, raffiguranti case coloniche di varie zone d'Italia fra cui, per la Toscana, il Chianti, l'Aretino e i dintorni di Firenze. Nella prefazione all'opera l'autore richiama l'attenzione sulla frequenza di alcuni elementi architettonici che acco-

(97) Cfr. A. BARAGIOLA, *Sulla casa villereccia*, in SOCIETÀ DI ETNOGRAFIA ITALIANA, *Atti del Primo Congresso di Etnografia Italiana* (Roma, 19-24 ottobre 1911), Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1912, pp. 115-119.

(98) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 16.

(99) G. LOWELL, *Smaller Italian Villas and Farmhouses*, New York, Architectural book publishing, 1916; tornato in Italia durante la guerra, al seguito delle truppe americane, l'architetto statunitense raccolse, in un secondo volume, fotografie e disegni di costruzioni rurali; si veda G. LOWELL, *More small Italian Villas and Farmhouses*, New York, Architectural book publishing, 1920.

(100) Cfr. R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana* cit., p. 13.

(101) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 16.

(102) G. FERRARI, *L'architettura rusticana nell'arte italiana. Dalle capanne alla casa medievale*, Milano, Hoepli, 1925.

munano le case «rustiche» in Italia e, sostenendo la gradualità del passaggio dalla capanna alla casa medievale, affronta il problema dell'origine degli stili nell'edilizia rurale.

Come dicevamo poc'anzi, negli anni '20, la ricerca sulle case rurali entra in una fase dominata, quasi interamente, dall'area degli studi geografici; in questo ambito rimarrà per tutto il periodo della dittatura fascista e anche dopo, grosso modo fino agli anni '60. Due obiettivi fondamentali muovono il lavoro dei geografi: equiparare le ricerche italiane a quelle del resto d'Europa, soprattutto del Nord, e caratterizzare gli studi secondo il metodo geografico anziché socio-economico-demologico.

Nel 1924 si svolge a Genova il IX Congresso Geografico Italiano, dove il fiorentino Renato Biasutti esprime la necessità di una ripresa delle ricerche e degli studi sulle abitazioni rurali nel nostro paese, proponendo già alcuni criteri di massima per la conduzione delle indagini (103). Nel 1926 Biasutti riprende il discorso sulla «Rivista Geografica Italiana» dove, lamentando «una conoscenza così lacunosa e frammentaria dell'argomento e così scarsi... i contributi nuovi», esprime l'opportunità di «affrontare il problema di una ricerca sistematica e generale» (104). In questa sede il Biasutti delinea un preciso programma di indagine sulle abitazioni rurali, una «ricerca condotta sui luoghi, con lente e metodiche investigazioni, da persone ben preparate» (105), coordinata da organismi permanenti appositi. L'intervento è corredato, oltre che da una bibliografia delle ricerche condotte sull'argomento da studiosi italiani e stranieri, da un lungo e articolato questionario, ritenuto lo strumento-guida fondamentale per le indagini (106). La que-

(103) Vedi in proposito R. BIASUTTI, *Per un'inchiesta sui tipi dell'abitazione rurale in Italia*, in *Atti del IX Congresso Geografico Italiano* (Genova, 22-30 aprile 1924), vol. I, Genova, Stab. Italiani Arti Grafiche, 1925, pp. 205-206; la proposta del Biasutti prevede la «formulazione di un questionario composto di tre parti distinte: a) Istruzioni generali, dirette a richiamare l'attenzione su alcuni elementi di ordine generale e a definire con esattezza l'oggetto della inchiesta; b) Elenco delle richieste, disposte e raggruppate in modo sistematico, e formulate in modo che ciascuna delle risposte possa esser data con una o pochissime parole; c) Una piccola serie di saggi di risposte, scelte fra i tipi meglio caratterizzati dell'abitazione rurale italiana e corredati di piante e disegni».

(104) R. BIASUTTI, *Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXXIII (1926), pp. 1-24: cfr. p. 1.

(105) *Ivi*, p. 5.

(106) Alle pagine 14-19 è riportato il questionario strutturato in cinque capitoli: «A) Indicazioni generali. B) Distribuzione degli edifici e dei vani dall'abitazione indicata come prevalente o caratteristica. C) Materiali e particolari di costruzione dell'edificio conte-

stione verrà riproposta, anche se in modo alquanto sintetico, dal geografo fiorentino in occasione del successivo congresso nazionale (107).

Prima di continuare ad esporre il lavoro dei geografi, vale la pena di passare in rassegna tutta una serie di interventi, ricerche e pubblicazioni che, pochi anni dopo, proverranno da filoni disciplinari alquanto eterogenei.

Negli anni '30 ripresero il via anche gli studi demologici sul mondo rurale con la ricostituzione dei comitati, i congressi sulle tradizioni e la nuova serie della rivista «Lares» (1930-1943); in questo contesto si manifesta, fin dall'inizio, l'interesse per l'«architettura rustica» (108). Il «Comitato Nazionale Italiano per le arti popolari», che si costituisce a Roma nel 1932, organizza in questi anni numerose mostre in varie regioni d'Italia che costituiscono, sempre in ambito demologico, importanti occasioni di studio e di indagine sull'edilizia rurale.

È importante ricordare a questo punto, come afferma Seppilli, che la ricerca demologica «si sviluppa e si orienta in quegli anni in stretta connessione con la politica culturale del regime fascista e con alcune sue grandi campagne di massa (il 'mito della ruralità', i modelli di laboriosità e frugalità e l'immagine del mondo contadino come depositario dei valori tradizionali e autentici della stirpe italiana,... la battaglia del grano, il congelamento dell'esodo dalle campagne e dei

nente l'abitazione familiare. D) Costruzioni secondarie annesse all'abitazione. E) Masserie, abitazioni temporanee, stazzi e cascine di montagna». I 5 capitoli contengono in tutto 40 voci che indagano sui caratteri essenziali delle abitazioni.

(107) Vedi R. BIASUTTI, *Insedimenti agricoli ed abitazioni rurali in Italia*, in *Atti del X Congresso Geografico Italiano* (Milano, 6-15 settembre 1927), vol. I, Milano, TCI, 1927, pp. 241-246.

(108) Si vedano in proposito i due articoli di G. ALGRANATI, *Osservazioni geografiche sull'architettura rustica*, in «Rivista Geografica Italiana», XXXIX (1932), pp. 35-38 e *L'architettura rustica in rapporto alla costituzione e alle forme del suolo*, in «Lares. Organo del Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari», III (1932), n. 3-4, pp. 74-78. In questi interventi si esprime la necessità che «l'architettura rustica venga attentamente considerata nei suoi elementi geografici» che vengono distinti in due gruppi: «1. materiali per le costruzioni. 2. atteggiamento di questi materiali e loro disposizione in rapporto ai fattori e agli elementi del clima» (cfr. G. ALGRANATI, *Osservazioni* cit., pp. 35 e 38). Sempre a testimonianza della ripresa dell'interesse per l'argomento, nel campo demologico-etnografico, si vedano anche i due interventi di M. DEMANDATO, *L'abitazione rurale: il ricovero*, in «La conquista della terra», 1932, pp. 111-119 e *Inchiesta sull'abitazione rurale: il questionario*, in «La conquista della terra», 1934, pp. 317-325; quest'ultimo articolo contiene un questionario per l'indagine e una breve rassegna di fotografie di case rurali di varie zone d'Italia, fra cui il Chianti. Si veda inoltre A. BERTINI CALOSSO, *Tradizioni Popolari: Tutela delle tradizioni. Abitazioni rurali e cerimonie pubbliche all'aperto*, in «Nuova Antologia», 1939, pp. 237-239.

processi di urbanesimo,...)» (109), cui si accompagnano le grandi realizzazioni a base territoriale correlate alla «bonifica integrale», specialmente nelle pianure dell'Italia centro-settentrionale. Ma, allo stesso tempo, è doveroso sottolineare che «questo filone 'etnografico' di analisi delle case rurali — pur carente nelle sue dimensioni interpretative e viziato da una pregiudiziale immagine del mondo contadino come custode di metastorici valori della stirpe italiana — è stato comunque ricco di risultati, almeno per quanto riguarda le informazioni descrittive» (110).

In ogni caso, negli anni della dittatura riprendono anche le grandi inchieste statistiche finalizzate a indagare sul patrimonio edilizio esistente nelle zone rurali del paese e sulla realtà agricola in generale, a sostegno della politica del regime in questo settore, comprendente anche una ripianificazione e un riassetto di numerose aree; quindi, da un lato la valorizzazione del patrimonio rurale in senso demologico, dall'altro il perseguimento di precisi obiettivi politico-economici.

Una prima rilevazione sulle abitazioni, sia urbane che rurali, viene effettuata nel 1931 dall'Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia in occasione del VII Censimento generale della popolazione (111). Nel 1933 lo stesso organismo intraprende una vera e propria indagine specifica sulle case rurali, destinata principalmente a valutare le condizioni di «abitabilità» (112), occasione nella quale viene censito e classificato interamente il patrimonio esistente.

Sempre in questo ambito si muovono anche le organizzazioni cor-

(109) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 26.

(110) *Ivi*, p. 17.

(111) Si veda, dell'ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Indagine sulle abitazioni al 21 aprile 1931*, Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi, 1934-1936.

(112) Per la conduzione e per i risultati di questa indagine si veda, sempre dell'ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Indagine sulle case rurali*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934, contenente le direttive governative preliminari, le disposizioni esecutive e i risultati corredati di tavole e cartogrammi, oltre alle relazioni dei prefetti. Per i risultati della stessa indagine si vedano anche i 3 articoli pubblicati dall'Istituto suddetto sul «Bollettino mensile di Statistica Agraria e Forestale»: *Case rurali. Risultati dell'indagine sulle case rurali, per compartimenti e ripartizioni geografiche* e *Case rurali. Risultati dell'indagine sulle case rurali, per province, compartimenti e ripartizioni geografiche*, VII (1934), fasc. 3, pp. 162-163; *Indagine sulle case rurali. Le condizioni di abitabilità delle case rurali attraverso le relazioni illustrative dei Prefetti*, VII (1934), fasc. 4, pp. 264-290; *Indagine sulle case rurali. Dati definitivi sullo stato di abitabilità delle case rurali*, VII (1934), fasc. 7, pp. 535-546; cfr. T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., pp. 26-27.

porative nazionali operanti nel settore agricolo, proponendo indagini e programmi progettuali (113).

Anche nel campo dell'economia agraria si torna a considerare le abitazioni rurali: gli anni '30 vedono la pubblicazione di numerosi saggi, articoli e monografie su riviste specializzate dove vari studiosi e tecnici si occupano del problema del risanamento e dei modelli delle nuove costruzioni, oltre a fornire informazioni e dati generali sulle case dei lavoratori della terra in Italia (114). Sempre in quegli anni di dittatura fascista, l'Istituto Nazionale di Economia Agraria (I.N.E.A.), costituito nel 1928, promuove indagini sulle case rurali costruite in tempi recenti, e vengono realizzati studi monografici in diverse zone del Paese (115); inoltre, dedicano precisa attenzione al problema singoli tecnici professionisti — architetti, ingegneri, tecnici agricoli — impegnati nel risanamento e nell'edificazione dei fabbricati anche rurali (116).

(113) Si vedano, a tal proposito, della CONFEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA, *Per le case rurali. Programma di azione, indagini statistiche, progetti di fabbricati rurali*, Roma, 1934 e del SINDACATO NAZIONALE FASCISTA TECNICI AGRICOLI, *La casa rurale nel Regime corporativo fascista*, in occasione della IV Mostra Nazionale dell'Agricoltura (Bologna, maggio-giugno 1935), Roma, 1935; quest'ultima contiene i risultati di una indagine che considera anche la casa rurale nel periodo antecedente la guerra.

(114) Per una panoramica generale sul dibattito in corso nel campo dell'economia agraria, si veda il supplemento speciale monografico, ad opera di vari autori, dedicato a *La casa rurale in Italia e nell'Impero*, nella «Rivista di Estimo Agrario e Genio Rurale» del 1940; il numero speciale sulle case dei contadini del mensile «Terra e Lavoro», IV (1939), n. 11, dove vengono esposti i problemi relativi al risanamento e alla ricostruzione di case rurali; i due interventi di N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Le nostre case rurali*, in «Bonifica Integrale e Acque Pubbliche», n. 18 (1934), pp. 449-458, e *Le case rurali*, Memoria letta nell'adunanza del 30 aprile 1934, in «Atti della R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili», serie V. n. 31 (1934), pp. 160-204; fra gli articoli apparsi sul mensile «L'agricoltura razionale», si vedano C. AGOSTINELLI, *Nuove idee e nuovi orientamenti dell'edilizia rurale* (n. 1 (1929), pp. 7-10) e L. R. PACI, *La casa rurale di abitazione* (n. 3 (1931), pp. 9-20); inoltre di V. BELLUCCI, *La casa rurale della Toscana*, in «Rassegna di scritti economico-agrari», n. 2 (1940), p. 63. L'intervento di C. TIVARONI, *La casa rurale in Italia*, in «Rivista di Politica-Economica», n. 30 (1940), pp. 640-650, affronta il problema del miglioramento della casa rurale nel Paese e riassume le principali norme legislative emanate in proposito. Fra i saggi si veda la raccolta di articoli sul tema in questione apparsi fra il 1922 e il 1934 sul giornale «Il Sole», curata da P. CORNAGGIA MEDICI e pubblicata sotto il titolo *La casa del contadino*, Milano, Tipografia Sala, 1934.

(115) A partire dal 1929, vengono pubblicate le monografie sulle *Nuove costruzioni rurali in Italia*, nella collana editoriale dell'INEA, «Studi e monografie».

(116) Si vedano: il fascicolo monografico della rivista «L'Ingegnere», VIII (1934), n. 24, dedicato alla casa rurale; l'articolo di G. SACCHI, *Architettura rustica di oggi e di ieri*, in *Atti Sindacato Provinciale Fascista Ingegneri di Lombardia*, Milano, 1940, pp. 207-212, dove vengono analizzati alcuni elementi architettonici di vari tipi di case «rustiche» italiane,

Verso la metà degli anni '30, nell'ambito di indagini monografiche sulle case rurali condotte da un'ottica artistico-architettonica, esce a Firenze un interessante volumetto di Mario Tinti (117). Nel saggio l'autore enfatizza la «sacralità» della casa del contadino, che definisce «la casa dell'uomo per eccellenza», inoltre sottolinea la sintonia che esisterebbe fra edificio e ambiente naturale: la casa, dice il Tinti, «più che sovrapposta al suolo, alla terra, sembra ... una proiezione, una filiazione di questa» e la scelta dei materiali crea «una specie di mimetismo nei confronti dell'ambiente naturale» (118). Interessante appare la definizione delle dimore rurali come antesignane del razionalismo in architettura, un razionalismo però «implicito», spontaneo, non codificato, derivante dalla saggezza nel costruire, nell'interpretare e soddisfare le esigenze del lavoro, dell'ambiente e della vita dell'uomo (119). L'altra caratteristica di queste abitazioni contadine, per l'autore tipicamente toscana in quanto derivante dallo spirito etrusco, è l'essenzialità, che lo porta a scegliere, per l'appendice iconografica, i disegni di case coloniche realizzati da Ottone Rosai e a porre in parallelo l'arte del pittore toscano con le caratteristiche delle dimore di campagna, da tempo, tema prediletto dell'artista (120).

I disegni di Rosai sono pubblicati, inoltre, sul periodico «Le Vie d'Italia», a corredo di un breve saggio di Bino Sanminiatielli, scrittore-

ponendo l'accento sulla continuità degli stili nel tempo; il saggio di C. MANETTI, *La casa dell'uomo in campagna. Progetti e realizzazioni moderne di case rurali*, Firenze, Marzocco, 1940, contenente numerose fotografie e disegni di case rurali di diverse regioni italiane; il «manuale» di D. ORTENSÌ, *Edilizia rurale*, Roma, Ed. Mediterranea, 1941, che fornisce, alle pp. 53-380, un'ampia trattazione teorica sulla costruzione dei diversi tipi di case rurali, partendo da dati ambientali delle varie regioni; fra gli interventi più a carattere documentativo che propositivo-progettuale, si vedano B. CROVA, *Case rurali attraverso i secoli*, in «Difesa Sociale», n. 13 (1934), pp. 375-381 e pp. 497-504, e M. CASTELLI, *Fabbricati rurali*, Torino, UTET, 1938, pp. 137-148.

(117) Si tratta di M. TINTI, *L'architettura delle case coloniche in Toscana. Con 32 disegni di Ottone Rosai*, Firenze, «Rinascimento del Libro», 1934; le fotografie sono invece dell'architetto Berardi. Nella stessa collana esce, un anno dopo, sempre a Firenze, una monografia sulla Campania ad opera di R. PANE, *L'architettura rurale campana* (con 53 disegni dell'autore), Firenze, «Rinascimento del Libro», 1935.

(118) M. TINTI, *L'architettura* cit., pp. 5, 6 e 19 rispettivamente.

(119) *Ivi*, p. 12.

(120) Qualche anno dopo, nel 1937, i disegni di Ottone Rosai verranno esposti a Firenze nella «Mostra della casa rurale toscana» allestita nel Palazzo dell'Arte della Lana, assieme al materiale fotografico raccolto dall'architetto Berardi, materiale che viene esposto anche a Milano alla VI Triennale, per illustrare le case coloniche della Toscana.

agricoltore fiorentino (121). Nel testo, le case della campagna toscana vengono sommariamente descritte ed esaltate per la «razionalità», la «funzionalità», l'«assolutezza» delle forme, l'«intesa secolare...tra pietra e vegetazione» (122); siamo quindi sulla stessa linea interpretativa di Mario Tinti.

Fra i tanti filoni eterogenei che si occupano del nostro tema, si inserisce una nuova corrente che andava affermandosi in quegli anni in Europa e che in Italia vede impegnati soprattutto intellettuali-architetti, come Giuseppe Pagano, che si collocano al di fuori del fascismo (123). Come afferma Seppilli, questa corrente «vede nello studio della casa rurale e, in generale, della edilizia popolare tradizionale, lo spunto per un ripensamento complessivo del gusto e delle forme architettoniche, al di là delle codificazioni culte dell'architettura 'ufficiale'» (124). Emblematica, in questo senso, è la *Mostra sull'architettura rurale*, allestita nell'ambito della VI Triennale di Milano del 1936 dedicata all'agricoltura, e curata da Giuseppe Pagano e Guarniero Daniel, autori anche dell'interessante catalogo (125). La rassegna fotografica, come affermano i due autori, è «il risultato di un'indagine sulla casa rurale italiana intrapresa con lo scopo di dimostrare il valore estetico della sua funzionalità. Nel catalogo vengono presentate costruzioni rurali tipiche di varie zone del Paese e si delinea l'evoluzione nel tempo degli elementi compositivi, risalendo all'origine di certe forme per dimostrare la logicità e l'esigenza di funzionalità delle scelte costruttive effettuate. In relazione strettissima con l'ambiente fisico-socio-economico, la casa rurale è legata alla evoluzione culturale dell'uomo ed assume

(121) Vedi B. SANMINIATELLI, *Case rurali in Toscana*, in «Le Vie d'Italia», n. 8 (1938), pp. 988-995; sull'argomento esce, dello stesso autore, un altro articolo, *Case coloniali in Toscana*, in «Civiltà», III (1942), n. 8, pp. 85-93.

(122) *Ivi*, p. 992.

(123) Su questo tema, si veda G. MURATORE, *Avanguardia e populismo nell'architettura rurale italiana fino al 1948*, in «Casabella», n. 426 (1977), pp. 25-28.

(124) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 18.

(125) Si veda G. PAGANO e G. DANIEL, *Architettura rurale italiana*, Milano, Hoepli, 1936. Per approfondire l'opera e il pensiero del Pagano su questo tema, si segnalano alcuni suoi articoli preliminari pubblicati nell'annata VIII (1935) di «Casabella» e cioè: *Case rurali*, n. 86, pp. 9-15; *Documenti di architettura rurale*, n. 95, pp. 18-19; *Architettura rurale in Italia*, n. 96, pp. 16-23; e inoltre, *Estetica e funzionalità dell'architettura rurale italiana*, in «Bollettino del S. I. F. A.», II (1938), n. 22, pp. 14-15. Coerenti con la linea di Pagano e Daniel, si vedano, ancora sulla rivista «Casabella»: la breve recensione alla Mostra e al Catalogo curata da E. CARLI, *Il «genere» architettura rurale e il funzionamento*, n. 107 (1936), pp. 6-7 e R. GIOLLI, *Architettura vivente*, n. 130 (1938), pp. 20-219.

il valore di un documento importante nella storia della civiltà umana» (126).

Esaminati i principali filoni che si occupano dell'argomento negli anni '30-'40, secondo vari approcci e metodologie, occorre ritornare agli studi e alle ricerche davvero preminenti, condotti in campo geografico e iniziati, come abbiamo detto precedentemente, da Renato Biasutti nel 1924 (127). Dagli anni '20 in poi, il «filone geografico» porterà avanti uno studio sistematico sulle dimore rurali, ricco di interventi, approcci diversificati, attività di ricerca molteplici, iniziative editoriali che, attraverso una evoluzione lineare e continua, giungerà fin quasi ai nostri giorni, producendo risultati ineguagliabili attraverso ricerche condotte nelle varie regioni del Paese.

Parallelamente alle indagini regionali, che esamineremo più avanti, vengono messe a punto interessanti «Carte» delle dimore rurali italiane; un lavoro avviato dal Biasutti nel 1932 e portato avanti nel tempo, fino ad una carta del 1976, che costituisce una sintesi dei risultati emersi in questo tipo di ricerca in campo geografico, accogliendo anche il contributo di altri ambiti di studio (128).

(126) G. PAGANO e G. DANIEL, *Architettura rurale* cit., p. 23.

(127) Per avere una panoramica sulla operosità di Renato Biasutti in questo campo, si vedano i seguenti interventi: B. NICE, *Renato Biasutti (1878-1965)*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXII (1965), pp. 313-317; G. GENTILI, *Renato Biasutti*, in «Sot la Nape», fasc. I (1968), pp. 59-64 e fasc. II (1968), pp. 56-64; e, soprattutto, L. GAMBI, *Renato Biasutti* cit., pp. 3-14. In questo saggio Lucio Gambi coglie 3 fasi maturate dal Biasutti sul tema della dimora rurale: una fase «etnologica», che dominerà la sua opera fino agli inizi degli anni '30, una fase centrale, dove l'approccio «etnologico» si interseca con valutazioni economiche, infine un'ultima fase, che ha inizio verso il 1955, «improntata da una tematica che... deve definirsi storica» (cfr. p. 11). Per avere un quadro delle iniziative sulla casa rurale condotte dalla «scuola geografica di Firenze», si veda la relazione di B. NICE, *Lo studio della casa rurale italiana e il contributo della scuola geografica di Firenze*, in *Atti del Congresso di Etnografia (Napoli, 1952)*, Napoli, Piromi, 1953, pp. 95-101.

(128) Le carte elaborate, in ordine cronologico, sono le seguenti: R. BIASUTTI (a cura di), *Carta della distribuzione dei tipi di insediamento rurale in Italia*, scala 1:2.000.000, in «Memorie della R. Società Geografica Italiana», XVII (1932); *Carta delle forme di insediamento rurale in Italia*, scala 1:7.000.000, collocata alla p. 745 nella «voce» *Italia. Geografia. Popolazione. Insediamento rurale*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XIX, pp. 744-746, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1933; *Carta delle forme dell'abitazione rurale in Italia*, scala 1:800.000, tav. 28 dell'*Atlante fisico-economico dell'Italia*, Consociazione Turistica Italiana, Milano, 1940; F. BONASERA (a cura di), *Carta delle forme e della distribuzione delle dimore rurali italiane*, scala 1: 12.000.000, collocata in P. TOSCHI (a cura di), *Il folklore. Tradizioni, vita e arti popolari*, Milano, Touring Club Italiano, 1967; E. SCARIN, *Tipi dell'insediamento rurale. Carta alla scala di 1.1.500.000*, C.N.R., Roma, Cartografia Riccardi, 1968 (è una carta in 2 fogli riguardante tutta l'Italia, costruita per il progettato *Atlante Nazionale Tematico*

Il progetto di *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, coordinato da Renato Biasutti per oltre un ventennio, si sviluppa fin dall'inizio sotto l'egida del Consiglio Nazionale delle Ricerche (129). Le indagini, condotte in ogni zona del paese da specialisti, porteranno via via alla pubblicazione di una serie di monografie regionali in una specifica collana editoriale del C.N.R., intitolata appunto *Ricerche sulle dimore rurali in Italia* (130). La collana, che si compone oggi di 31 volumi, fu avviata con la pubblicazione, nel 1938, della ormai famosa monografia sulla Toscana curata dallo stesso Biasutti (131). L'indagine, che include tutti i comuni della regione, riunisce i dati raccolti tramite questionari e indagini sul terreno; l'autore suddivide la Toscana in sub-regioni naturali, all'interno delle quali individua le tipologie di case rurali più diffuse prendendo in esame, in modo dettagliato, gli elementi architettonici e la forma del tetto, la posizione dei vani adibiti ad abitazione e di quelli per le funzioni agricole, gli spazi esterni contigui, ecc. Come afferma Roberto Barzanti, «secondo che tra abitazione e rustico si venisse a stabilire un rapporto di separazione, giustapposizione o sovrapposizione si enucleavano varie tipologie poi a loro volta suddivise in varianti distribuite nel territorio con un andamento più o meno omogeneo» (132). Le tipologie, ci informa lo stesso Biasutti, sono individuate sulla base della «correlazione fra la struttura e la forma della casa e i caratteri climatici o topografici» (133). Questa classificazione, così an-

d'Italia); a cura del C.N.R., *Carta dell'abitazione rurale in Italia*, scala 1:1.500.000, in *Italian contributions to the 23rd International Geographical Congress 1976*, Roma, CNR, 1976 (fu presentata al «XXIII Congresso Geografico Internazionale» tenuto a Mosca nel 1976), si trova anche in L. GAMBÌ, *La casa contadina*, nel vol. VI (*Atlante*) della *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1976, alle pp. 504-505, inoltre è riportata anche in «Lares», XLIII (1977), n. 3-4, pp. 471-476.

(129) Il Biasutti lavorò al progetto nell'ambito dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze (di cui fu direttore) dove fu costituito, dal 1947, un Centro di Studi per la Geografia Etnologica (diretto anche questo dal Biasutti).

(130) Si vedano i 31 volumi editi nella collana del C.N.R., diretta da R. Biasutti, *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, che ne tenne la direzione fino al 1958; da allora la direzione passò ad altri due geografi, Barbieri e Gambi, per cura dei quali venne edito il volume di sintesi *La casa rurale in Italia* cit. Dopo di questo uscirono gli ultimi due volumi, relativi rispettivamente alla Sicilia orientale (1973) e alla Calabria (1987). I primi due volumi sono editi a Bologna da Zanichelli, tutti gli altri a Firenze da Olschki.

(131) Cfr. R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana* cit.; il volume è stato ristampato a Firenze, con alcune note supplementari, nel 1952 e a Bologna da Arnaldo Forni editore nel 1980; la ricerca sulla Toscana si svolge fra il 1935 e il 1937, patrocinata inizialmente dalla Società di Studi Geografici e poi dal Consiglio Nazionale per la Geografia.

(132) R. BARZANTI, *Case di campagna* cit., p. 26.

(133) R. BIASUTTI, *La casa rurale* cit., p. 201.

corata ad una stretta coerenza geografica, ha le sue premesse nell'esigenza, manifestata in numerosi scritti precedenti, di caratterizzare gli studi in materia secondo il metodo geografico. «In tal senso è da intendere», sostiene Gigi Salvagnini, «anche la polemica del Biasutti col francese Demangeon il quale proponeva classificazioni di edifici non secondo la forma ma per funzioni economiche» (134). Lucio Gambi afferma a questo proposito che l'«impostazione etnologica», che domina l'opera del Biasutti nei primi anni, già nel volume sulla Toscana «si interseca e riannoda ad una forte valutazione economica» (135); presentando la monografia in questione, il Biasutti riprende le tematiche dell'autore francese e scrive che «forma e struttura della casa rurale sono egualmente dipendenti dalle necessità di adeguare gli edifici dell'azienda agraria a una determinata economia e a un dato ambiente fisico (clima, materiali vicini disponibili), come dall'influsso storico di stili architettonici, di idee costruttive e decorative, che riflettono elementi ed avvenimenti della storia delle regioni e delle nazioni» (136). Esaminando il volume appare però evidente che queste premesse teoriche non trovano riscontro nella definizione e nella classificazione delle tipologie elaborate dal Biasutti; anche il Gambi asserisce che, «...più che a palesi elementi etnografici si ha riguardo per i riflessi ambientali... e anche ove il discorso pare avviarlo a una ricostruzione genetica dei tipi d'abitazione riconosciuti in Toscana, il Biasutti non dà al problema soverchio rilievo» (137). Gian Franco Di Pietro, osservando il carattere esclusivamente «sincronico» della definizione delle tipologie elaborata in base a parametri altimetrico-ambientali, attentamente individuate per mezzo dell'indagine diretta, sottolinea di contro la componente «diacronica» presente nelle dimore rurali, trascurata nell'opera del Biasutti (138).

(134) G. SALVAGNINI, *Resedi rurali* cit., p. 5. Per le tesi dell'autore francese si veda: A. DEMANGEON, *L'habitation rurale en France: essai de classification des principaux types*, in «Annales de Géographie», fasc. 161 (1920), pp. 352-375 (riedito in *Problèmes de géographie humaine*, Paris, Colin, 1942, pp. 261-287). Inoltre si vedano i saggi successivi: A. DEMANGEON, *La géographie de l'habitat rural*, in «Annales de Géographie», n. 36 (1927), pp. 1-23 e 97-114, ed *Essai d'une classification des maisons rurales*, in *Travaux du Premier Congrès International de Folklore (Paris 1937)*, Tours, 1938; e, ancora, A. DEMANGEON e A. WEILER, *Le case degli uomini. Dalla capanna al grattacielo*, trad. dal francese a cura di C. Vablais e R. Grassi, Torino, SAIE, 1958.

(135) L. GAMBÌ, *Renato Biasutti* cit., p. 7.

(136) R. BIASUTTI *La casa rurale* cit., p. 1.

(137) L. GAMBÌ, *Renato Biasutti* cit., p. 9.

(138) Cfr. G. F. DI PIETRO, *La scheda per il censimento delle abitazioni rurali del Casentino*, in «Prospettiva», n. 18 (1979), pp. 85-89.

Indubbiamente, la ricerca sulla Toscana presenta un grande valore intrinseco per la precisione nel descrivere e nel prendere in esame una materia da sempre disattesa o indagata superficialmente; come già detto, però, questa prima monografia, vincolata ad un metodo classificatorio rigido e settoriale, resta la meno aperta ad un approccio pluridisciplinare.

I volumi successivi, realizzati nel corso degli anni da vari studiosi e ricercatori, risultano più aperti alle problematiche storiche e culturali; lo stesso Biasutti, nel corso degli anni '50, si aprirà ad una interpretazione che può definirsi storica, come dimostra la prefazione alla monografia sull'Umbria (139).

Nella collana del C.N.R., oltre alle monografie sulle regioni, che coprono tutto il territorio nazionale ad eccezione del Piemonte e dell'Alto Adige, sono da segnalare una articolata e precisa rassegna bibliografica curata da Tina De Rocchi Storai (140), e il terzultimo volume contenente una organica sintesi sull'argomento, a cura di Giuseppe Barbieri e Lucio Gambi, al quale hanno collaborato molti dei ricercatori del progetto del C.N.R. (141).

Nel corso delle *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, il Biasutti fornisce, periodicamente, accurati rapporti informativi sullo stato delle indagini che vengono via via pubblicati sulle riviste specializzate (142).

(139) Cfr. F. BONASERA, H. DESPLANQUES, M. FONDI e A. POETA, *La casa rurale nell'Umbria*, Firenze, Olschki, 1955.

(140) Si tratta del volume VII: T. DE ROCCHI STORAI, *Guida bibliografica allo studio dell'abitazione rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1950, ampliato ed aggiornato dalla stessa autrice nel volume XXIV, *Bibliografia degli studi sulla casa rurale italiana*, Firenze, Olschki, 1968.

(141) Cfr. G. BARBIERI e L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale in Italia* cit.

(142) Si vedano, in ordine cronologico, di R. BIASUTTI, *Ricerche sui tipi degli insediamenti rurali in Italia. I: La Carta dei tipi di insediamento*, in «Memorie della R. Società Geografica Italiana», XVII (1932), pp. 5-25; *Centro di studi per la Geografia Etnologica. Attività e programmi per lo studio dell'abitazione rurale in Italia*, in *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano (Bologna, 8-12 aprile 1947)*, Bologna, Zanichelli, 1949 (pubblica lo stato delle indagini promosse dal Centro); *Nuovi contributi alla conoscenza dell'abitazione rurale italiana*, in «Rivista Geografica Italiana», LIX (1952), pp. 117-127 (contenente anche una bibliografia degli scritti pubblicati posteriormente al 1949, con qualche aggiunta relativa ai contributi anteriori); *Dos escritos metodologicos de ecogeografia precedidos de un estudio bibliografico del autor por Romualdo Ardissonne*, Instituto de Geografia de la Universidad de Buenos Aires, serie «Metodo de la geografia», n. 2, Buenos Aires, 1957 (alle pp. 23-49, *Para el estudio de la vivienda rural en Italia*, e alle pp. 51-61, *Introducción al estudio de la vivienda rural en Toscana*). Inoltre, sempre di Biasutti, si vedano i rapporti pubblicati fra il 1947 e il 1958 sul periodico del C.N.R., in particolare: *Centro di Studio per la Geografia Etnologica. Attività e programmi per lo studio dell'abitazione rurale in Italia*, in «Ricerca Scientifica e Ricostruzione», XVII (1947), pp. 400-402; *Orientamento*

Sempre in ambito geografico prende il via, nel dopoguerra, un altro progetto di studi sulle dimore contadine, coordinato da Giuseppe Nangeroni e pubblicato in Lombardia nella collana editoriale *Guide per lo studio degli insediamenti rurali in Italia* (143), che però non ebbe molta fortuna.

Ai fini di un bilancio tipologico dell'edilizia rurale nelle diverse regioni italiane, i risultati prodotti dal «filone geografico», coordinato e promosso dal Biasutti, possono dirsi imponenti; e proprio la grande mole dei materiali ha portato all'elaborazione di interessanti opere di sintesi delle ricerche effettuate, che vanno al di là dei già citati rapporti informativi sullo stato delle indagini (144). La più completa ed elaborata sintesi delle ricerche pubblicate nella collana del C.N.R. è, senza dubbio, il volume, precedentemente menzionato, curato da Barbieri e Gambi, pubblicato addirittura prima che uscissero le ultime monografie «perché», come affermano i due autori nella prefazione, «non si poteva rimandare ancora la pubblicazione di un'opera generale senza far invecchiare troppo i risultati raggiunti in trent'anni di indagini» (145). Il volume riunisce gran parte dei materiali raccolti, anche alcuni non pubblicati, e contiene saggi redatti da studiosi che avevano curato le

ed organizzazione delle ricerche sull'abitato e l'architettura rurale in Italia, in «Ricerca Scientifica e Ricostruzione», XVIII (1948), pp. 1235-1242 (è il testo della relazione presentata al V Congresso Nazionale di tradizioni popolari, tenuto a Torino il 9-12 settembre 1948); *Lo studio della casa rurale: 1951-1952*, in «La Ricerca Scientifica», 1952, pp. 1884-1991.

(143) Il primo volume della collana è di G. CIRIBINI, *Introduzione all'analisi tecnica delle dimore rurali*, «Guide per lo studio degli insediamenti rurali in Italia nella Collezione geografica diretta da G. Nangeroni», n. 1, Como-Milano, Marzorati, 1942. Di questo studioso si vedano anche due interventi apparsi precedentemente: G. CIRIBINI, *Genesi e sviluppi dell'abitazione rustica italiana nel quadro dell'architettura rustica mediterranea*, in *Atti Sindacato provinciale Ingegneri di Lombardia*, Milano, Stucchi, 1940, pp. 189-206 e *Per un metodo nelle ricerche sull'architettura rustica*, Milano, «Centro Nazionale Universitario di Studi Alpini», 1942. Si vedano inoltre, nelle «Guide per lo studio degli insediamenti rurali in Italia nella Collezione geografica diretta da G. Nangeroni», di G. NANGERONI, *Geografia delle dimore e degli insediamenti rurali*, Como-Milano, Marzorati, 1946 e *L'analisi tecnica delle dimore rurali*, Como-Milano, Marzorati, 1946.

(144) Si veda il breve bilancio di sintesi di D. RUOCCO, *Le ricerche sulle dimore rurali in Italia*, in «Rivista di Etnografia», n. 15 (1961), pp. 99-116 sui risultati principali raggiunti dalla ricerca nelle regioni da essa interessate; in tale prospettiva si colloca anche il resoconto di F. BONASERA, *Dimore e abitati rurali*, in P. TOSCHI (a cura di), *Il folklore. Tradizioni, vita e arti popolari*, nella serie del Touring Club Italiano «Conosci l'Italia» (vol. XI), Milano, 1967, pp. 45-52; per la Toscana si veda la sintesi di G. BARBIERI, *Gli insediamenti e le dimore rurali*, nel volume VII *Toscana* nella collana «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1964, alle pp. 205-212, dove l'autore, riportando sommariamente la classificazione del Biasutti, delinea le caratteristiche tipiche dell'insediamento rurale.

(145) G. BARBIERI e L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale* cit., p. 1.

ricerche regionali, per cui appaiono, nei singoli contributi, analisi ed interpretazioni diversificate ed eterogenee. Nel corso degli anni, infatti, si sviluppa anche una profonda riflessione critica sull'impianto metodologico che aveva guidato le prime ricerche, ed ha luogo un processo di revisione che porterà ad una apertura in senso storico-antropologico «e di cui è comunque da sottolineare l'attenzione alla dimensione storica dei processi costitutivi dell'abitazione contadina» (146). L'avvio di questa determinante verifica si deve senz'altro a Gambi il quale, sulla base delle premesse della Scuola francese degli «Annales», dà una svolta agli studi geografici soprattutto sul piano metodologico-epistemologico. «...La casa è vista come il prodotto di una storia», come espressione di un paesaggio; la casa è, anzi, «l'elemento riassuntivo più tipico di quel complesso di fatti a cui da molti anni si dà abitualmente il nome di 'paesaggio' rurale» (147). Così interpretata, nel suo pieno significato storico e sociale, la casa contadina assume un aspetto diverso e, continua Gambi, «il suo esame non si può limitare a una descrizione di forme o a una individuazione di tipi, ma deve scandagliare... i più notevoli riflessi che in ogni configurazione edile lasciarono quella storia agronomica e del popolamento, delle strutture sociali e delle condizioni culturali,...: in termini cioè connessi con le strutture di quell'ambito rurale ove la casa vive e che evolvono congiuntamente ad essa» (148).

In questa dimensione, che può definirsi storica, si inserisce anche lo studioso francese Henri Desplanques, collaboratore al progetto di *Ricerche sulle dimore rurali* nel volume riguardante la regione umbra e nel testo di sintesi curato da Barbieri e Gambi (149).

(146) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 19.

(147) L. GAMBÌ, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista Storica Italiana», n. 76 (1964), pp. 427-454 (numero dedicato agli studi di storia agraria italiana): p. 428.

(148) *Ivi*, pp. 428-429. Per ulteriori approfondimenti, si vedano, sempre di L. GAMBÌ, *La casa contadina*, in *Storia d'Italia*, vol. VI (*Atlante*), Torino, Einaudi, 1976, pp. 479-505, e *Riflessione sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 3-9.

(149) Per l'autore francese, si vedano: H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris, Librairie Armand Colin, 1969, trad. it. di A. MELELLI, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia, Regione Umbria, 1975, voll. 5 (si veda in particolare il vol. 5, *L'uomo e l'ambiente*); F. BONASERA, H. DESPLANQUES, M. FONDI e A. POETA, *La casa rurale* cit.; H. DESPLANQUES, *La casa della mezzadria*, in G. BARBIERI e L. GAMBÌ (a cura di), *La casa rurale* cit.

Anche se negli anni '50 e '60 è il «filone geografico» che costituisce l'asse portante nelle indagini sulle dimore rurali, con l'immensa mole dei materiali raccolti, contributi pregevoli, seppur di minore portata, emergono da altri settori. Nel campo degli studi demologici continua l'interesse per l'argomento e se ne trova frequente testimonianza nella rivista «Lares» e nei congressi sulle tradizioni popolari; spesso i due filoni, demologico e geografico, si intersecano (150).

È da segnalare inoltre il riemergere, dopo il periodo bellico, dell'attenzione per l'edilizia rurale nel campo degli studi economico-agrari (151) e degli studi architettonici che affrontano, talvolta, il problema da un'ottica più propriamente tecnico-costruttiva, legata anche alla ricostruzione del paese: numerosi interventi appaiono, infatti, in questo periodo su riviste specializzate del settore come «Prospettiva», «Genio rurale», «Urbanistica», ed hanno luogo interessanti convegni in molte città e università italiane (152).

(150) Si vedano in proposito i rapporti informativi, indirizzati agli studiosi di demologia, di F. BONASERA, pubblicati sulla rivista «Lares. Organo della società di etnografia italiana»: *L'architettura rustica al XIV Congresso Geografico Italiano*, n. 16 (1950), pp. 145-158; *L'architettura rustica al XV Congresso Geografico Italiano*, n. 18 (1952), pp. 123-128; *L'architettura rustica al XVI Congresso Geografico Italiano*, n. 21 (1955), pp. 63-66. Si veda inoltre, di pochi anni precedente, la relazione riassuntiva del segretario B. NICE, *Architettura rurale, V Congresso Nazionale di Tradizioni popolari sez. III (Torino, 1948)*, in «Lares», n. 20 (1954), pp. 74-75 (numero speciale dedicato agli «Atti»).

(151) Fra i numerosi lavori prodotti in questo ambito, si possono vedere, in sequenza cronologica: P. L. PETRI, *Rapporto tra forme tradizionali e forme costruttive moderne*, in *Atti dei Convegni di Irrigazione, Meccanica Agraria, Metano Biologico e Costruzioni rurali (Bologna, 1953)*, Bologna, 1954, pp. 405-409; A. M. SPECKEL, *La natura del contadino è nella sua casa*, in «L'Agricoltura», III (1954), n. 3, pp. 59-71, che propone una rapida rassegna delle tipiche costruzioni rurali italiane, corredata di 29 fotografie; A. CAU e E. MANDOLESI, *Una nuova edilizia rurale per l'agricoltura in progresso*, in «L'Agricoltura», IV (1955), n. 11, pp. 16-44 e V (1956), n. 2, pp. 30-46; P. L. PETRI, *Il cammino come «fattore etnico» nella casa rurale italiana*, in «Rivista di Estimo Agrario e Genio Rurale», n. 19 (1956), pp. 124-137; CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI VERONA, *Atti del Convegno sul Miglioramento della casa rurale (Verona, 1958)*, Verona, 1959 (vedi in particolare V. MONTANARI, *La casa rurale nella campagna italiana*, pp. 29-46); B. VEZZOSO, *La casa rurale, problema fondamentale per la rinascita dell'agricoltura, in Convegno per la casa rurale*, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1959.

(152) Si vedano in questo ambito, a titolo di esempio: A. SIMONINI, *L'urbanistica rurale*, in «Rivista di estimo Agrario e Genio Rurale», 11 (1948), pp. 253-268; D. ORTENSII, *Case per il popolo*, Roma, Ed. Mediterranea, 1948 (II ed.), dove sono illustrati numerosi tipi di case rurali di varie regioni italiane con disegni e piante. Di «architettura spontanea» si parla in F. BONO, *Architettura «spontanea» o «popolare»*, in «Prospettiva», n. 7 (1953), pp. 47-51; G. DORFLES, *Architettura «spontanea» e tutela del paesaggio*, in «Domus», n. 305 (1955), pp. 8 e 64; E. GELLNER, *L'architettura spontanea*, nel vol. *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale. Atti del VI Convegno Nazionale di Urbanistica (Lucca,*

Numerosi interventi ad opera di studiosi e ricercatori di varia formazione, molti dei quali collaboratori anche del progetto del C.N.R., si occupano delle dimore rurali in aree circoscritte della nostra regione. Nel periodo precedente la guerra appaiono alcuni saggi sul periodico della «Accademia dei Georgofili», nell'ambito di una serie di indagini volte a sondare «le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano» (153); altre singole ricerche si occupano in particolare delle dimore di campagna della provincia di Siena, del Pistoiese, delle Alpi Apuane, della Lucchesia e della Maremma grossetana (154). In pieno

1957), Roma, Istituto Nazionale di Urbanistica, 1958, pp. 449-457; R. BAZZONI, «Spontanea architettura», in «Le Muse», IX (1968), pp. 217-220; P. L. GIORDANI, *I contadini e l'urbanistica*, Bologna, Calderini, 1958 (soprattutto alle pp. 33-46 si parla di «Architettura ed urbanistica spontanea»). In F. MEDICI RICCARDO, *La casa rurale nella concezione architettonica*, in «Genio rurale», n. 17 (1954), pp. 133-146, l'autore analizza gli aspetti economici, funzionali e architettonici dei fabbricati rurali, ai quali riconosce la doppia funzione di ricovero per gli uomini e di mezzo strumentale per il lavoro dell'azienda; lo stesso autore, in *Architettura rurale*, Bologna, Edizioni Agricole, 1957, documenta quanto è stato fatto in Italia negli ultimi decenni nel campo dell'edilizia rurale. P. MARCONI, *La distribuzione delle abitazioni rurali*, in «Urbanistica», XXIV (1955), n. 17, pp. 65-66, sulla base di esempi di varie zone del Paese, sostiene la necessità di mantenere l'insediamento rurale sparso nei territori di «riforma»; per un approfondimento sul dibattito relativo al recupero e al riutilizzo dei vecchi fabbricati rurali, si vedano: A. PARISIO, *Riordino, risanamento e nuove costruzioni delle case per contadini*, in *Atti del IX Congresso Nazionale degli Ingegneri Italiani*, Milano, Politecnico, 1956; U. CHIAPPINI, *Piani di miglioramento dei fabbricati rurali*, in «Genio rurale», XXIV (1961), n. 10, pp. 703-714 e Id., *Limiti di convenienza economica nella riutilizzazione dei vecchi fabbricati rurali* in «Annali della Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», Piacenza, 1965; e infine un testo di carattere documentativo di J. DOLLFUS, *Les aspects de l'architecture populaire dans le monde*, Paris, Editions Albert Morancé, 1954 (si veda, per l'Italia, la «Carta V», pp. 70-75).

(153) Si vedano: G. PONTECORVO, *Pratomagno e Appennino Toscano*, in «R. Accademia dei Georgofili. Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino Toscano», n. 2 (1932) (per le abitazioni vedi le pp. 64-70); D. TABET, *Monte Amiata*, in «R. Accademia dei Georgofili. Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino Toscano», n. 3 (1936) (per le abitazioni vedi le pp. 82-85); sempre su questa zona, si vedano M. BANDINI e V. BOCCETTI, *Le casine dell'Appennino Toscano*, INEA, Osservatorio di Economia Agraria per la Toscana, Firenze, Ricci, 1933 e T. MORESCHINI, *Osservazioni sulla montagna toscana*, in «Annali dell'Osservatorio di economia agraria per la Toscana», V (1939), pp. 1-241 (monografia che delinea i caratteri generali delle abitazioni rurali presenti nelle zone montane della regione).

(154) Cfr., in ordine cronologico, G. GARAVINI, *I migliori fabbricati rurali recentemente costruiti in provincia di Siena*, Siena, Tip. Turbanti, 1931; A. SESTINI, *Osservazioni su alcuni tipi di insediamento rurale del Pistoiese*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», XVII (1932), pp. 78-82; L. BERTAGNOLLI, *Sulle abitazioni temporanee delle Apuane Meridionali*, in «L'Universo», n. 15 (1934), pp. 839-854; A. GADDINI, *La casa rurale lucchese*, Lucca, Tip. A. Crocchio, 1934; A. MORI, *Agglomerati rurali tipici nella Maremma grossetana*, in *C. R. Congrès International de Géographie (Amsterdam, 1938)*, 2, sez. A, Leiden, 1938, pp. 115-128.

conflitto bellico, Guido Morozzi pubblica un breve scritto sulle case coloniche del Valdarno aretino (155).

La maggior parte degli interventi ha luogo, ovviamente, nel periodo successivo alla guerra, negli anni '50-'60, e riguarda aspetti particolari della campagna toscana e della sua architettura come, ad esempio, le «corti» della piana lucchese. Pedreschi chiarisce esaurientemente le origini storiche e le dinamiche contemporanee di quella autentica specificità insediativa rurale presente nella Piana di Lucca, data dagli edifici a corte, di forma assai varia (ad un sol corpo, oppure a due, a tre e anche a quattro ali che si dispongono intorno all'aia interna). Le «corti» (in gran parte oggi fortemente snaturate dai processi di urbanizzazione e industrializzazione che hanno investito l'area) possono presentarsi sia isolate, sia riunite in piccoli aggregati. La loro origine — fra tardo Medioevo ed età moderna pare sia stata determinata dalla moltiplicazione dei nuclei di un'unica famiglia di piccoli proprietari, non di rado enfiteutici, che, anziché abbandonare il ceppo avito, costruivano intorno all'edificio più antico nuove dimore (156).

È ancora il caso delle «case di terra» del territorio di Cortona (157) e delle dimore delle Crete senesi (158); inoltre, vengono pubblicati altri saggi sulla Maremma (159), sul Chianti (160) e su altre zone della

(155) Si tratta di G. MOROZZI, *Architettura colonica in Valdarno*, in «Le Vie d'Italia», XLVIII (1942), n. 2, pp. 200-208.

(156) Sulle «corti» si vedano i tre saggi di L. PEDRESCHI: *Contributo alla conoscenza delle «corti» della piana di Lucca*, in «Rivista Geografica Italiana», LVII (1950), pp. 145-157; *Nuove osservazioni sulle «corti» della piana di Lucca*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXIV (1967), pp. 486-503; *Recenti trasformazioni delle «corti» rurali lucchesi*, in «La Provincia di Lucca», VIII (1968), n. 1, pp. 39-46. Inoltre, si veda la rassegna di fotografie, accompagnate da brevi descrizioni, di S. BALDAZZI, D. CARDINI e A. CETICA, *Le «corti» lucchesi*, in «Casabella», n. 205 (1955), pp. 61-71. oltre al vecchio ma sempre valido A. GADDINI, *La casa rurale lucchese* cit.

(157) Le «case di terra» sono trattate da E. PICCIRILLO, *Le «case di terra» del Cortonese* cit.

(158) L'insediamento rurale delle Crete senesi è alle pagine 158-167 di L. PEDRESCHI, *Geografia agraria delle Crete senesi*, in *Studi Geografici pubblicati in onore del Prof. Renato Biasutti*, suppl. a «Rivista Geografica Italiana», LXV (1957), pp. 123-171.

(159) Nella II serie dei «Quaderni della Maremma» si trovano: C. BOCCIANI e R. MILLETTI, *Fabbricati rurali nei territori di riforma*, n. 3, Roma, Tip. Italgraf, 1953 (contenente 19 progetti di fabbricati rurali per la Maremma con relative vedute prospettiche e planimetriche), e R. TOMAN, *La casa rurale nel comprensorio di riforma della Maremma toscane*, n. 8, Roma-Grosseto, Tip. Coccia, 1958.

(160) Della casa colonica chiantigiana troviamo notizie in: A. PINZAUTI, *Aspetti sociali e umani della casa colonica nel Chianti*, in *Atti del I Convegno del Chianti fiorentino (Greve in Chianti, 1955)*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1956, pp. 25-28; G. REZOA-

regione (Aretino, Lunigiana, Garfagnana, Casentino, Pistoiese) (161).

Un'opera da prendere in esame, nella nostra rassegna degli studi sull'architettura rurale in Toscana, è il volume di Lorenzo Gori Montanelli, uscito per la prima volta a Firenze nel 1964, per la sua notevole importanza: questo si configura, infatti, come uno dei maggiori contributi che hanno dato il via allo studio delle architetture minori, in campo storico-artistico e architettonico (162). Una monografia che, mediante un'ampia documentazione fotografica, senz'altro la più ricca pubblicata fino a questo periodo sull'argomento, curata dall'autore stesso, mette in luce i caratteri fondamentali e le qualità di questa architettura minore la quale, come introduce il Gori Montanelli, «se anche non raggiunge un livello d'arte, raggiunge però, in molti casi, un alto livello artigianale»; e, continua, «nel quadro generale della civiltà figurativa di un popolo l'artigianato forma l'ordito necessario a garantire quella continuità di linguaggio senza la quale non è possibile che si sviluppi una grande tradizione architettonica» (163).

GLI, *Il Chianti*, in «Memorie Società Geografica Italiana», XXVII (1965) (alle pp. 127-135 c'è un'accurata descrizione delle case, con numerose fotografie in appendice).

(161) Per l'Aretino si veda S. CORADESCHI, *Casali molto vecchi nel territorio di Arezzo*, in «Il Vasari», n. 21 (1963), pp. 51-62; due collaboratori del progetto del C.N.R., si occupano della Lunigiana, della Garfagnana e delle Alpi Apuane, si vedano: M. FONDI, *La casa rurale nella Lunigiana (Provincia di Massa e Carrara)*, Firenze, Centro di Studi per la Geografia Etnologica, 1952 (l'autore delinea le tipologie prevalenti nelle diverse subregioni; il metodo di classificazione è quello biasuttiano); B. NICE, *La casa rurale nella Garfagnana*, in «L'Universo», n. 26 (1946), pp. 119-127 e Id., *Le Alpi Apuane Studio antropogeografico*, in «Memorie di Geografia Antropica», n. 7 (1952). La casa rurale del Mugello è descritta da G. BARBIERI, *Il Mugello. Studio di geografia umana*, in «Rivista Geografica Italiana», LX (1953), pp. 89-133 e 296-378 (alle pp. 335-338). In P. L. LAVORATTI, *Il Casentino. Studio di geografia regionale*, coll. «Pubblicazione dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma n. 1», Roma, 1961, alle pp. 146-150, troviamo una brevissima esposizione sulle case contadine di quella conca. Infine, un accenno all'architettura spontanea della campagna pistoiese, si trova in P. BELLASI, *Divagazioni sociologiche sull'architettura rurale spontanea nelle campagne pistoiesi*, in «Pistoia, periodico mensile della Camera di Commercio», serie III, n. 2 (settembre 1964), pp. 7-8.

(162) Cfr. L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale* cit. Per una breve esposizione sintetica dei temi di questo saggio, si veda l'opera, di carattere più generale, pubblicata successivamente da L. GORI MONTANELLI, *La tradizione architettonica toscana*, Firenze, Olschki, 1971, alle pp. 345-353. Sul tema dell'architettura minore e del paesaggio considerato come espressione dell'uomo, cfr. anche, fra gli articoli scritti in anni precedenti per il periodico «Antichità Viva», di cui Gori Montanelli è stato valido collaboratore, *Problemi di difesa dell'architettura rurale*, I (1962), n. 5, pp. 46-53; inoltre si veda, sempre dello stesso studioso, *Difesa dell'architettura colonica*, in «Italia Nostra», V (1961), n. 21, pp. 9-12, scritto come membro del «Comitato per il Verde» dell'Associazione «Italia Nostra».

(163) L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale* cit., pp. 5 e 31.

Nel quadro panoramico delle tipologie più interessanti, scelte dall'autore per i loro caratteri formali, il tipo illustrato in modo più ampio è quello con edificio a blocco, torre colombaia e loggiati, assai diffuso nella campagna toscana, specie nel Valdarno Superiore; in questo tipo il Gori Montanelli individua, come abbiamo accennato precedentemente, il contributo del Buontalenti all'architettura rurale toscana. Nel testo introduttivo, che precede la raccolta iconografica, l'autore traccia un quadro storico di questa architettura minore con il quale, come afferma egli stesso, «si propone di inquadrare storicamente il rapporto umano tra il committente e l'architettura rurale, rapporto di interesse e di partecipazione anche sentimentale senza il quale l'architettura rurale non avrebbe raggiunto il suo alto livello» (164). Da segnalare inoltre, nella documentazione iconografica del volume, una breve rassegna di riproduzioni di pitture dal Trecento al Seicento, nelle quali appaiono raffigurate case di campagna (165).

Relativamente sempre al contributo degli architetti allo studio della dimora rurale toscana negli anni '60, è doveroso citare il volume di Guido Biffoli e di Guido Ferrara (166), un'opera definita da Gigi Salvagnini «elegantissima» ma che «dimostra un eccessivo e fuorviante interesse per il valore estetico e paesaggistico della dimora rurale in Toscana, che avremmo preferito veder trattato dai cultori d'arte» (167). Dall'introduzione di Biffoli, appare subito il tono enfatico, pieno di nostalgico romanticismo, con cui un attento «viaggiatore» racconta le bellezze architettoniche e paesaggistiche della campagna toscana, immaginando di percorrerne le varie zone: un «viaggio» che porta l'autore ad affermare che le migliori case coloniche sono quelle delle province di Arezzo, Firenze, Siena, dove è «assoluto» il rapporto con l'ambiente naturale. Nel saggio curato dall'architetto Ferrara troviamo un sintetico excursus storico dell'insediamento rurale della regione dall'alto Medioevo in poi. Bellissima e accurata, la documentazione fotografica relizzata da Ferrara; nel complesso, il volume appare, più che altro, un catalogo

(164) *Ivi*, p. 6.

(165) Fra i vari studi sulla storia dell'architettura toscana pubblicati da L. GORI MONTANELLI si veda, a questo proposito, *Architettura e paesaggio* cit., sulla sensibilità e la percezione ambientale dei pittori del Trecento e del Quattrocento.

(166) Si tratta del volume di G. BIFFOLI e G. FERRARA, *La casa colonica in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1966.

(167) G. SALVAGNINI, *Resedi rurali* cit., p. 8.

di belle opere scelte secondo il gusto dell'autore e ben presentate in veste fotografica.

Prima di continuare nell'esposizione degli studi, è opportuno soffermarsi sulle profonde trasformazioni avvenute dal dopoguerra in poi in campo economico e sociale nel nostro Paese che hanno segnato, in modo determinante, il destino delle dimore rurali. Per quanto riguarda la nostra regione, nel periodo post-bellico e, soprattutto, dalla metà degli anni '50 agli inizi degli anni '70, si assiste al tramonto della mezzadria e ad un abbandono diffuso della campagna che interessa sia gli insediamenti sparsi, sia i villaggi; un processo che si accompagna «anche in Toscana ad una trasformazione della società regionale da società agricola (e rurale) a società industriale (e urbana)» (168). Come afferma Mario Fondi, «la deruralizzazione è un fenomeno tipico delle comunità in via di sviluppo che passano dalle ancestrali forme di vita rurale patriarcale a una fase più evoluta di organizzazione, manifestantesi essenzialmente con lo sviluppo delle attività industriali e commerciali o con una conduzione di tipo industriale dell'agricoltura stessa» (169).

Non ci occuperemo qui delle ragioni e degli aspetti della crisi dell'economia agricola, in quanto ci interessa sottolineare, soprattutto, la grande influenza che le trasformazioni di questo periodo ebbero sulle dimore contadine e sul paesaggio agrario in generale. Il fenomeno dell'abbandono delle case coloniche sarà, d'ora in poi, sempre più diffuso accanto alla perdita di quelle «caratteristiche strutturali, tanto frequenti nel passato, che ora tendono a divenire di giorno in giorno puramente residuali sotto l'incalzare delle moderne tecniche urbane» (170).

Negli anni '70 nasce un nuovo e diverso interesse nei confronti delle case coloniche e si assiste al ritorno dei ceti urbani verso la campagna. Molti vecchi edifici rurali vengono trasformati in amene dimore

(168) R. BARZANTI, *Case di campagna* cit., p. 52. Raffrontando i due censimenti ISTAT del 1951 e del 1961 appare una diminuzione della popolazione agricola in Toscana pari al 39,8% degli addetti, e in Italia pari al 31,5%; per un approfondimento di questo tema, relativamente alla Toscana, si vedano: a cura dell'IRPET, *Aspetti demografici del processo di urbanizzazione in Toscana. 1945-1970*, supplemento al n. 4 di «Informazioni Statistiche», Firenze, 1975; M. PINNA, *Le variazioni di popolazione in Toscana fra il 1951 e il 1961*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXII (1965), pp. 365-382. Per un quadro economico più ampio cui riferire il fenomeno cfr. G. BECATTINI, *Lo sviluppo economico della Toscana*, IRPET, Firenze, Le Monnier, 1975.

(169) M. FONDI, *Deruralizzazione e modifiche nella casa rurale italiana*, in G. BARBIERI e L. GAMBÌ (a cura di), *La casa rurale in Italia* cit., pp. 335-382 (p. 356); lo stesso saggio è stato pubblicato precedentemente a Napoli, nel 1968, dalla Libreria Scientifica Editrice.

(170) *Ivi*, p. 361.

per il fine-settimana: il fenomeno della «seconda casa» e della dimora turistica per affittanze stagionali e, più di recente, per periodi anche brevi, destinata soprattutto a stranieri (171), si diffonde insieme (nelle aree prossime ai centri urbani soprattutto) all'utilizzazione delle ex coloniche da lavoratori extraagricoli come sedi permanenti. Tutto ciò ha portato, nella maggior parte dei casi, e soprattutto in Toscana, a cambiamenti di non poco conto nel paesaggio, in quanto, con le ristrutturazioni e il riuso per finalità estranee all'agricoltura, le vecchie case coloniche hanno perso la loro più tipica caratteristica di insediamento omogeneo all'ambiente (172).

Concordiamo con Tullio Seppilli nel sostenere che, per certi aspetti, l'interesse verso la campagna «ci sembra uno dei tanti sintomi ... dell'affermarsi di una costellazione di valori, certo ambigua e di vario segno ideologico, in cui si intrecciano tendenze nostalgiche di ritorno al 'folklorico' e al 'rurale', bisogni di radicazione in un passato 'già noto' e ad un tempo mitizzato, orientamenti naturalistici ed ecologici, stati di insofferenza o di vero e proprio rifiuto nei confronti dell'attuale modello urbano-industriale di sviluppo e della qualità di vita oggi imperante nelle grandi città» (173).

Questo diffuso, anche se ambiguo, interesse per la casa di campagna ha portato, negli anni '70 e '80, ad una presa di coscienza maggiore dell'abuso compiuto in questo settore ed ha prodotto numerose indagini e iniziative editoriali che trattano l'argomento da vari punti di vista e in maniera più o meno specialistica.

(171) Si veda, in proposito, un singolare volume sul Chianti di L. BOSI e G. SCARFIOTTI, *Vivere in campagna. La casa colonica restaurata. Il Chianti*, «I libri del Bargello», Milano, Trainer International Ed., 1990, dove sono pubblicate numerose fotografie di case coloniche ristrutturate ad opera di privati, per fini abitativi di «seconda casa» o per affittanze turistiche. Le illustrazioni, fra l'altro bellissime, di interni ed esterni, ci mostrano case che hanno perso radicalmente la loro natura, la loro autenticità, falsamente impreziosite e imbellettate con grandi finestre e con piscine e campi da tennis al posto dell'aia contadina. Per un contesto assai diverso, quale una frazione del comune maremmano di Manciano, cfr. L. NICCOLAI (a cura di), *Poderi di Montemerano: un paese, la sua gente*, Ed. Comitato dei Festeggiamenti di Poderi, 1992.

(172) Per un approfondimento sul fenomeno del recupero e riutilizzo delle dimore rurali, si vedano, a titolo esemplificativo, questi interventi: R. CIANFERONI, *Le case coloniche nella nuova realtà economico-sociale e nelle norme dei piani regolatori comunali*, in «Genio rurale», n. 11-12 (1976), pp. 13-28; G. BARONI, *Il riutilizzo urbano dei vecchi edifici rurali*, in «Genio rurale», n. 2 (1978), pp. 13-17; F. LA REGINA, *Architettura rurale. Problemi di storia e conservazione della civiltà edilizia contadina in Italia*, Bologna, Calderini, 1980.

(173) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 20.

Una nuova sintesi sulle «case contadine» del Paese esce nel 1979, pubblicata a cura del Touring Club Italiano: il grosso volume ha un impianto largamente fotografico che testimonia il diffuso interesse per l'argomento anche in settori meno specialistici (174).

Un altro testo che passa in rassegna, se pur molto sommariamente, le varie tipologie di case coloniche italiane esce ad opera di Fumagalli nel 1986 a Bologna. L'autore distingue fra case di montagna, collina e pianura e, ponendo in primo piano la relazione fra casa e ambiente naturale, afferma che l'elemento «comune a tutte le forme architettoniche contadine ... è l'influenza esercitata dalle condizioni naturali proprie di ogni regione, di ogni plaga di pianura, di ogni ambito di valle, di ogni collina, di ogni campo lavorato» (175). Come vediamo, siamo su un approccio tradizionalista viziato da una impostazione spiccatamente deterministica: ancora una volta, è trascurata la componente «diacronica», riconosciuta ormai a priori, mentre l'interesse maggiore è rivolto al valore paesaggistico della casa contadina; l'impostazione globale del volume e il testo in inglese a fronte, dimostrano, piuttosto palesemente, il fine turistico e commerciale dell'opera.

Una tappa fondamentale per lo studio dell'abitazione rurale, che ha suscitato un ampio dibattito ed ha fornito una grande quantità di nuovi materiali, è l'incontro svoltosi a Cuneo alla fine degli anni '70 per iniziativa della redazione del periodico «Archeologia Medievale», da tempo al centro del dibattito, sul tema *Per una storia delle dimore rurali* (176). Dall'incontro, che costituisce una ampia e organica sistemazione dei problemi metodologici inerenti allo studio e all'indagine sulle dimore rurali, emerge un nuovo e maturo orientamento multidisciplinare, energicamente sostenuto da specialisti come, ad esempio,

(174) Si veda AA. VV., *Case contadine*, Milano, TCI, 1979; i testi sono di G. Pellegrini, M. Pracchi, M. Quaini, B. Spano, M. Fondi, le fotografie di G. Berengo Gardin. Fra le sintesi, a livello nazionale, si veda anche il volume di E. GUIDONI, *L'architettura popolare italiana*, Bari, Laterza, 1980, in cui è dato ampio spazio anche alla casa rurale con una accentuazione della dimensione antropologica.

(175) A. FUMAGALLI, *La casa e il contadino*, Bologna, Edagricole, 1986, p. 102; la documentazione fotografica, assai curata, passa in rassegna le architetture e, soprattutto, scene di vita contadina ormai desuete.

(176) Si vedano gli *Atti dell'Incontro. Per una storia delle dimore rurali* (Cuneo 8-9 dicembre 1979), nel citato numero monografico della rivista «Archeologia Medievale», VII (1980); e il dettagliato resoconto di R. BORDONE, *Per una storia delle dimore rurali* (Cuneo, 8-9 dicembre 1979), in «Quaderni medievali», n. 9 (1980), pp. 223-233.

Rinaldo Comba (177) e Gian Franco Di Pietro (178). Come sostiene Seppilli, «la ricerca sulla casa rurale non può circoscriversi nelle tradizionali categorie di analisi dell'etnologia e della geografia umana, e deve aprirsi a orizzonti storiografici di più ampio respiro mutuando quanto emerge, in termini di nuovi approcci e di nuove unificanti intersezioni, dall'insieme delle scienze sociali» (179).

Il tipo di approccio che prevale quindi, dalla fine degli anni '70 in poi, è finalizzato a condurre indagini specifiche e puntuali su singole realtà e si basa sull'indagine sistematica delle fonti documentarie. Relativamente all'uso dei documenti per la ricostruzione storica delle dimore, Di Pietro suggerisce l'utilizzazione di strumenti fondamentali come le fonti catastali, per le quali è utile l'analisi comparata, le fonti iconografiche indirette come la pittura e dirette come i cabrei figurati, infine la stessa stratigrafia muraria degli edifici che ci permette di stabilire le fasi di crescita nel tempo. È sempre Di Pietro che, nell'esprimere l'importanza di collegare e integrare gli studi specifici di storici, geografi, antropologi, agronomi, ecc., richiama l'attenzione «sulla centralità dell'architettura, dei suoi metodi di rilevamento e di lettura, delle sue modalità costitutive e delle sue necessità intrinseche» (180). Claudio Greppi e Stefano Tini sostengono, invece, che il «filone storico (al quale si sono sempre più avvicinati i geografi con i contributi di Biasutti, di Gambi, di Desplanques), per il quale la 'casa' è soprattutto una testimonianza dell'evoluzione del paesaggio agrario e delle sue strutture economiche e sociali...» e il «filone architettonico, per il quale la casa è l'oggetto stesso dell'indagine, nelle sue forme e nella sua tecnica costruttiva... sono evidentemente complementari: in un senso la casa aiuta a conoscere il paesaggio, nell'altro il paesaggio aiuta a conoscere la casa» (181).

Da queste premesse emerge, in modo dirimpente, l'esigenza di una conoscenza più ampia e approfondita, ma soprattutto più aggiornata, del patrimonio edilizio delle zone di campagna e di un'analisi

(177) Cfr. R. COMBA, *Cultura materiale e storia sociale nello studio delle dimore rurali*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 9-20.

(178) Cfr. G. F. DI PIETRO, *Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di metodo*, in *ivi*, pp. 343-361.

(179) T. SEPELLI, *La casa rurale* cit., p. 20.

(180) Cfr. AA. VV., *Le case del territorio certaldese*, «Certaldo. Storia cultura territorio, 3», Firenze, Vallecchi, 1984, pp. 20 e 17 rispettivamente.

(181) C. GREPPI e S. TINI, *Origine e evoluzione* cit., p. 92.

più attenta del territorio, al fine di agevolare gli interventi e le scelte di carattere tecnico-urbanistico a tutela di questo patrimonio. Come afferma ancora Di Pietro, nell'introdurre il *Catalogo sulle case coloniche della Valdichiana*, «non c'è dubbio che il patrimonio edilizio rurale della Toscana per la ricchezza delle varietà sub-regionali, per il lungo arco di tempo di formazione e di sviluppo..., per la sua natura costitutiva di tipo diacronico che rende quasi ogni esemplare un individuo architettonico singolare, rappresenta, nel panorama nazionale, il corpus più cospicuo e articolato, un'eccezionale testimonianza di un processo di civilizzazione di altissima qualità» (182). Da qui la necessità di censire questo inestimabile patrimonio culturale, «di ordire rilevamenti a tappeto, per area e non elenchi a caccia del bello e finalizzare tutto ad una politica del riuso e della conservazione mirata, scientificamente verificata, guidata da norme e piani... in grado di raccordare singola domanda e interesse generale» (183). I censimenti, infatti, non vanno intesi come semplici e asettiche elencazioni di edifici, ma devono risultare studi tipologici approfonditi al fine di permettere «la lettura delle stratificazioni storiche e quindi il loro mantenimento a testimonianza della naturale evoluzione che nel territorio si è verificata» (184).

Esemplificativa di tale orientamento storicistico appare l'ampia analisi, con impostazione geo-storica, sulla Valtiberina toscana opera dei due architetti-urbanisti Gian Franco Di Pietro e Giovanni Fanelli del 1973. Gran parte del lavoro è infatti dedicato al censimento dei beni culturali e ambientali (centri abitati, aggregati rurali, edifici isolati fra i quali, appunto, le case contadine) svolto con il supporto di cartografia e documenti antichi e dell'indagine diretta (185).

Un altro gruppo di ricerche, volto ad indagare sempre sul mondo

(182) AA. VV., *Case coloniche della Valdichiana* cit., p. 8 (introduzione).

(183) R. BARZANTI, *Case di campagna* cit., p. 63. Sul censimento del patrimonio edilizio rurale, si vedano, a titolo di esempio: G. CANIGGIA, *Processi tipologici nell'edilizia rurale*, in *Atti del Primo Colloquio Nazionale su Il Patrimonio edilizio architettonico rurale italiano*, Ferrara, 1977, pp. 88-94; S. STUCCHI, *Classificazione e censimento dei fabbricati rurali*, Roma, ESA, 1983; L. RAMAZZOTTI (a cura di), *Edilizia rurale. Sistemi costruttivi, tipi, trattati, norme, archiviazione e dati*, Ancona, Istituto di Edilizia della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Ancona 1984. Quest'ultimo testo è la pubblicazione di una parte della ricerca svolta sul problema della catalogazione dei beni culturali; da segnalare la ricchissima bibliografia sulla casa rurale.

(184) Cfr. G. F. DI PIETRO e G. FANELLI, *La valle Tiberina Toscana*, Firenze, Arti Grafiche Alinari Baglioni, 1973.

(185) L. CASTIGLI e S. INNOCENTI, *La dimora rurale*, in AA. VV., *Case coloniche*, Arezzo, Amministrazione Provinciale, 1990, pp. 37-43 (p. 37).

rurale e i suoi molteplici aspetti, è quello che ha per oggetto il podere e la fattoria, strutture produttive dominanti nelle campagne mezzadrili toscane, soprattutto nelle aree collinari e di fondovalle. «... L'organizzazione poderale», affermano nella premessa ad un'opera da loro curata Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai, «nel suo progressivo definirsi tra il XV e la prima metà del nostro secolo e nel suo processo di integrazione nell'ambito del sistema di fattoria, ha posto in essere nell'area collinare e valliva della Toscana una miriade di veri e propri "eco-sistemi", perfettamente integrati tra loro attraverso la varietà delle colture, le sistemazioni dei terreni collinari, la funzionalità del rapporto casa-terreno, e più in generale uomo-ambiente naturale-assetto produttivo» (186).

L'organizzazione territoriale che prende il nome di «fattoria» inizia all'incirca nel XVI secolo, quando le ricche ville signorili usate dall'aristocrazia e dalla borghesia terriera, appunto per «villeggiare», divennero centri di riorganizzazione dell'attività agricola e del paesaggio agrario, e raggiunge il suo massimo sviluppo nell'epoca delle riforme leopoldine e dell'età napoleonica (187).

Fra i lavori realizzati su questo tema, a titolo di esempio, vale la pena menzionare la ricerca condotta su alcune fattorie toscane e pubblicata nell'elegante volume curato da Ciuffoletti e Rombai, precedentemente citato (188). L'indagine, che rivela una consultazione attenta dei documenti, soprattutto quelli conservati negli archivi delle fattorie, compie una ricostruzione storico-evolutiva che, partendo dalle fasi costitutive delle strutture produttive, giunge alla crisi del sistema mezza-

(186) Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura di), *Grandi fattorie in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1980, p. 7; sull'ampiezza del podere in Toscana, si vedano due interessanti indagini pubblicate alla metà del nostro secolo sulla «Rivista di Economia Agraria»: V. VISOCCHI, *Indagine sull'ampiezza del podere in Toscana* (1948, pp. 358-403); U. SORBI, *Ampiezza poderale e densità colonica dal 1800 al 1947 in alcune aziende agrarie della Toscana* (1950, pp. 371-423).

(187) Un dato statistico riportato da Emilio Sereni testimonia il notevole sviluppo del sistema di fattoria: «... attorno al 1830, si calcolava che, su 50.000 poderi circa esistenti in Toscana, non meno di 12.000 fossero riuniti in 1000 grandi fattorie» (cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio cit.*, p. 344). Si attesta inoltre che, circa cento anni dopo, le fattorie censite nella nostra regione erano diventate addirittura 4121; per i dati inerenti a questo periodo, si veda il resoconto di P. ALBERTARIO, *Le fattorie dell'Italia centrale*, in «Annali di Statistica», serie VII, vol. II (1939), pp. 92-100; si veda inoltre, il saggio di E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattori e fattorie nella pubblicistica toscana fra Settecento e Ottocento*, in AA. VV., *Contadini e proprietari nella Toscana Moderna*, vol I, *Dal Medioevo all'età moderna cit.*, pp. 5-83.

(188) Il volume in questione è di Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura di), *Grandi fattorie cit.*

drile e quindi al periodo attuale, esaminando le trasformazioni avvenute nel corso dell'evoluzione (189). Ne emerge una campionatura che, a detta degli autori, può «rappresentare almeno l'avvio per un discorso sufficientemente corretto sull'evoluzione passata e recente del paesaggio agrario e delle strutture produttive delle campagne toscane nelle loro diverse articolazioni» (190). Un ampio corredo iconografico, costituito prevalentemente da fotografie e anche da alcune carte reperite negli archivi, illustra il paesaggio agrario in cui sono inserite le fattorie oggetto di studio.

Anche altre ricerche, condotte negli anni '70 e '80, sia sull'insieme delle strutture agrarie per determinate aree territoriali, al fine di coglierne le specifiche tendenze evolutive (191), sia su singole aziende della Toscana, forniscono un valido contributo alla problematica della casa colonica inserita nel contesto del paesaggio e del sistema agrario (192).

(189) Sull'utilizzazione dei documenti conservati negli archivi delle fattorie, si veda R. CIANFERONI, *Gli antichi libri contabili delle fattorie, quali fonti della storia dell'agricoltura e dell'economia toscana: metodi e problemi della loro utilizzazione*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XIII (1973), pp. 35-63.

(190) *Ivi*, p. 8.

(191) Tra i numerosi lavori di interesse generale, ci si limita a citare, a titolo esemplificativo, L. BONELLI CONENNA, *Mezzadria senese: dimore rurali e vita economica nel XVIII secolo*, in «Annali Cervi», n. 2 (1980), pp. 121-150 (per il XVIII secolo riporta, in appendice, innumerevoli informazioni sugli edifici poderali di alcune fattorie del Senese); e C. PAZZAGLI, *Le campagne e i contadini fra la permanenza della mezzadria e l'attrazione urbana*, in G. MORI (a cura di), *Prato storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 135-230 (anche in ID., *La terra delle città*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992).

(192) Si vedano, a titolo di esempio, i seguenti saggi: A. MORI, *La casa rurale delle grandi aziende in Maremma*, in G. BARBIERI e L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale cit.*, pp. 257-264; E. LUTTAZZI GREGORI, *Un'azienda agricola in Toscana nell'età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di S. Stefano (secoli XVI-XVII)*, in «Quaderni Storici», n. 39 (1978), pp. 882-908; S. PICCARDI, *Un utile confronto: crisi e ristrutturazione di una fattoria del Chianti*, in B. MENEGATTI (a cura di), *Ricerche geografiche sulle pianure orientali dell'Emilia Romagna*, Bologna, Patron, 1978, pp. 1-12; L. MARIANI, *Edilizia rurale e condizioni ambientali in una fattoria della Val di Nievole fra Settecento e Ottocento*, Firenze, Istituto di Storia Economica, 1979; D. BARSANTI e L. ROMBAI, *Porrone nei secoli XVIII-XX. Storia sociale di un territorio delle colline interne maremmane*, Quaderno n. 9 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, Firenze, 1981; Z. CIUFFOLETTI (a cura di), *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1985; I. FONNESU, C. POGGI e L. ROMBAI, *Fattorie e mezzadria in Toscana. Evoluzione recente di alcune aziende agricole delle campagne fiorentine*, Quaderno n. 7 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, Firenze, 1979, contenente tre ricerche dettagliate e ben documentate su aziende agrarie della campagna fiorentina nel periodo che va dalla fine degli anni '40 alla fine degli anni '70.

Ricerca accademica e censimento dei beni culturali

Di sicuro, l'approvazione della legge regionale n. 10/79 segna il passaggio dalla ricerca «pura» alle applicazioni prospettiche per armonizzare gli studi con le esigenze conoscitive delle amministrazioni comunali (obbligate a redigere elenchi o censimenti, per altro non sempre effettuati) su questa categoria di beni culturali.

Fra gli strumenti tecnico-metodologici per lo studio tipologico delle case coloniche, uno dei più seri ed articolati è senz'altro la *Scheda dell'abitazione rurale* messa a punto da Di Pietro alla fine degli anni '70 per una ricerca «ufficiale» sul Casentino e utilizzata, successivamente, per il territorio dei Comuni di Certaldo, Fiesole e della Provincia di Arezzo (193).

Relativamente alle politiche di tutela e conservazione del patrimonio edilizio rurale, un notevole passo avanti è stato compiuto con le recenti *Istruzioni tecniche per la formazione degli strumenti urbanistici generali* deliberate dalla Giunta Regionale toscana nel 1986 (194), che forniscono importanti indicazioni normative e metodologiche. Fino all'entrata in vigore delle suddette *Istruzioni*, la tutela di questo patrimonio era infatti affidata alla ricordata legge che poneva l'obbligo ai comuni di formulare «Elenchi» degli edifici «di particolare valore culturale e ambientale» da tutelare (195), obbligo che è stato di fatto recepito come facoltatività nella stragrande maggioranza dei casi (196).

Anche negli anni '80 proseguono gli studi con impostazione tradizionale sulle dimore rurali della nostra regione; tra questi si segnala, dopo quasi venti anni dalla prima edizione, di cui si è ampiamente trattato precedentemente, la pubblicazione, nel 1984, di un altro elegante volume curato da Guido Biffoli con la collaborazione, questa volta, dell'architetto Roberto Barzanti (197), come seguito e completa-

(193) Per esaminare a fondo la «Scheda» si vedano, di G. F. DI PIETRO, *La scheda cit. e L'evoluzione della dimora cit.* La schedatura delle case dell'area extraurbana fiesolana (1980-82) è rimasta inedita ed è servita per redigere la variante al PRG comunale.

(194) Le «Istruzioni Tecniche» sono del 16 giugno 1986, n. 5633.

(195) Si tratta dell'Art. 1 della L. R. 10/79.

(196) Sui limiti di questa politica, si veda la relazione inedita presentata da G. F. DI PIETRO e P. GIORGIERI al convegno su «La pianificazione territoriale delle aree extraurbane e la Toscana» (Castiglione della Pescaia, 28-30 giugno 1984), dal titolo *Sugli elenchi della edilizia rurale*.

(197) Roberto Barzanti era, all'epoca, Assessore all'Urbanistica e vice-sindaco del Comune di Siena.

mento del lavoro del 1966 (198). L'ampia documentazione fotografica, sempre curata dal Biffoli (ben 160 immagini di grande formato), costituisce ancora il nucleo centrale del volume e illustra sapientemente architetture rurali rimaste più o meno tali, non interessate dal degrado, né dalla ristrutturazione e dal riuso «selvaggio», inserite nel loro contesto ambientale, «al solo scopo», come afferma l'autore, «di documentare esempi di architettura rurale in Toscana, destinati sicuramente a scomparire negli anni futuri» (199). I saggi introduttivi meritano alcune considerazioni e consentono di collocare quest'opera a un livello più alto della precedente. Nel primo testo, curato da Barzanti, viene delineato un quadro abbastanza ampio degli studi fatti sulle case coloniche e delle metodologie seguite dai vari «filoni»; un paragrafo è dedicato alla ricerca storica la quale, afferma l'autore, «sull'onda del nuovo rilievo acquistato dalla cultura materiale e dell'apertura sempre più consapevole verso l'interdisciplinarietà, ha fatto passi da gigante per restituire alla luce la vita nelle campagne» (200). Nella conclusione Barzanti auspica che si diffonda un'attenzione diversa nei confronti della dimora rurale, considerata come bene culturale da tutelare e salvaguardare. Nei due saggi successivi, Biffoli, oltre a fornire alcune indicazioni di carattere tecnico sulla fotografia di architetture e paesaggi (201), e ad introdurre brevemente la documentazione iconografica, esprime considerazioni piuttosto discorsive sulle trasformazioni avvenute nel quarantennio '40-'80 in campo socio-economico, periodo nel quale la storia della casa colonica ha attraversato tre fasi: «prima i contadini, delusi da una politica agraria fallimentare, attratti da altri lavori e decisi di trasferirsi in città, poi l'abbandono della casa, quindi una moderna categoria di proprietari che la trasformavano radicalmente per farne una residenza di fine-settimana» (202).

Un altro interessantissimo contributo all'indagine sulla casa colo-

(198) Si tratta del volume di G. BIFFOLI e R. BARZANTI, *La casa colonica in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1984.

(199) Le case fotografate fanno parte del territorio delle province di Firenze, Siena, Arezzo e sono ritenute, come già nel volume precedente, gli esempi più eclatanti e simbolici dell'architettura rurale toscana; solo 3-4 foto riguardano le zone di Lucca e Grosseto, mentre la montagna è completamente dimenticata. Tutte le immagini sono accompagnate da brevissime didascalie utili per la localizzazione.

(200) R. BARZANTI, *Case di campagna* cit., p. 63.

(201) Cfr. G. BIFFOLI, *Fotografia di paesaggio e di architettura*, in G. BIFFOLI e R. BARZANTI, *La casa colonica* cit., pp. 93-98.

(202) G. BIFFOLI, *Paesaggi uomini e case*, in *ivi*, pp. 77-92 (p. 80).

nica toscana è rappresentato dagli studi condotti da Gigi Salvagnini. Singolare, innanzi tutto, è il suo rifiuto dell'uso del termine «dimora rurale», oltreché di quello, giudicato del tutto improprio, di «casa colonica»; con queste espressioni, secondo lo studioso toscano, non ci si può riferire a tutte le case rurali, in quanto si escludono le parti destinate all'attività lavorativa. Il termine più corretto è, afferma il Salvagnini, «resedio rurale», inteso come «un complesso articolato di spazi organizzati, attrezzature e ambienti nel quale la famiglia rurale concentra le proprie funzioni abitative e parte delle attività lavorative» (203). Nel suo volume l'autore esamina gli elementi che compongono il «resedio» e, nel passare in rassegna i vari esemplari della Toscana, sottolinea fermamente l'importanza di non procedere metodologicamente per categorie tipologiche. Il testo è corredato dalle schede di alcuni resedi posti in varie zone della regione, rappresentativi dei tipi e delle varianti più significativi, per ognuno dei quali l'autore fornisce le vedute prospettiche e planimetriche e brevi notizie di carattere descrittivo; tranne in un paio di casi, non sono riportati riferimenti storico-documentali.

Altre ricerche sono state condotte dal Salvagnini negli anni '70 e '80 sull'edilizia rurale nella Toscana cinquecentesca e sulle case coloniche della Valdera e della Valdiniievole (204).

Relativamente alle dimore rurali di quest'ultima vallata, si mettono in evidenza, a grandi linee, i caratteri più salienti dell'edilizia

(203) G. SALVAGNINI, *Resedi rurali* cit., p. 12; secondo il Salvagnini, uno dei pochi studiosi che prende in considerazione il «resedio», dividendolo in «fabbricati» e «adiacenze», è G. TOSCANELLI, nel saggio *L'economia rurale nella Provincia di Pisa*, Pisa, Nistri, 1861. I rilievi dei 19 resedi toscani sono stati effettuati dal Salvagnini stesso negli anni '78-'80. Al testo sono allegati: una scheda di tipo descrittivo per il rilevamento dei resedi rurali; uno specchio riassuntivo una ricerca condotta sui cabrei della fine del Cinquecento, relativamente ai resedi rurali della Valdiniievole; un secondo specchio che riporta uno studio condotto sui documenti che descrivono fattorie granducali; infine, una scheda sui metati dell'alta Valle del Pescia.

(204) Per ulteriori approfondimenti sugli studi condotti dal Salvagnini, si vedano anche: G. SALVAGNINI, *Agricoltura e case rurali in Toscana alla fine del Cinquecento*, in «Granducato», n. 4 (1976), pp. 97-126 e ID., *Omaggio alla casa rurale toscana*, in *ivi*, dove l'autore ricostruisce i caratteri della casa rurale toscana alla fine del Cinquecento sulla base dell'esame delle carte dell'Archivio dei Capitani di Parte Guelfa; sulle ricerche condotte in Valdera, si vedano: ID., *La Val d'Era. Case coloniche come ambiente. Morte di un paesaggio*, in «Cinquemattoni», n. 1 (1970), pp. 12-15 e ID., *Cultura e architettura della casa rurale. Montefoscoli Valdera: indagine su un campione di edilizia mezzadrile*, Firenze, Medicea, 1978. Il testo è pubblicato anche sul Quaderno n. 1 dell'Istituto di Caratteri degli edifici della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze con il titolo *Case coloniche. Montefoscoli (Palatia)*. Relativamente alla Valdiniievole, si vedano ID., *La dimora rurale nel padule* cit., e ID., *La dimora rurale in Valdiniievole* cit.

sulla base delle relazioni elaborate dai tecnici granducali delle Possessioni. Si riscontra una tipologia abitativa costante in tutta la valle che ripete, per molti aspetti, certe caratteristiche della dimora rurale di montagna tanto da far ipotizzare all'autore una «esportazione del modello montano negli insediamenti di pianura» e quindi il «prevalere dei motivi culturali rispetto ad altri più pratici e razionali». Si delinea, inoltre, l'evoluzione della dimora attraverso 3 fasi: la «solita» (o «sobita» o anche «sovita») che rappresenta la cellula originaria costituita da una semplice stanza con camino, «che dal Medioevo almeno fino al Seicento troviamo documentata sia in Valdinievole che nel pisano» come abitazione proposta «dai fattori e dagli architetti granducali», la «capanna» con pilastri in muratura e, infine, la casa colonica (205).

Questi passaggi e, in particolare, la definizione dell'edilizia progettata a partire dal XVII secolo, da ripetersi serialmente nelle fattorie granducali oggetto delle operazioni di bonifica, sono stati più di recente attentamente analizzati dall'architetto Stefano Bertocci (206).

Nell'ambito delle ricerche monografiche sull'edilizia rurale condotte negli ultimi tempi nella nostra regione, caratterizzate da una maggiore e precisa attenzione alle matrici storiche e culturali, si inseriscono gli studi condotti da Renato Stopani sulle case della campagna fiorentina nel Medioevo (207). Come afferma l'autore stesso nella premessa ad uno dei testi pubblicati, è questo un tipo di ricerca «che nasce dall'intento di dare un significato a quanto si è formato, trasformato e conservato sul territorio ad opera di generazioni di uomini, rimasti per lo più ignoti, che con il loro lavoro hanno contribuito a produrre il patrimonio di cultura che abbiamo ereditato»; pertanto, l'obiettivo che ci si pone è «di natura storico-economica ma... la conoscenza dell'evoluzione delle strutture produttive ... deve essere messa in relazione con tutte quelle cause d'ordine sociale, politico, artistico, religioso che sono intervenute nella determinazione dei fatti» (208).

Nella campagna fiorentina, in epoca medievale, lo Stopani individua due fondamentali modelli abitativi: la «casa da lavoratore», estre-

(205) Cfr. *ivi*, pp. 82-83.

(206) Cfr. S. BERTOCCHI, *L'edilizia rurale* cit.

(207) Cfr. R. STOPANI, *Medievali «case da signore» nella campagna fiorentina*, Firenze, Salimbeni, 1977 (II ed. 1981) e *Medievali «case da lavoratore» nella campagna fiorentina* cit., ambedue pubblicati nella collana di «Studi Storico-Territoriali. Vicende e aspetti dell'insediamento umano in Toscana».

(208) R. STOPANI, *Medievali «case da signore»* cit., p. 15.

mamente modesta, di architettura semplicissima, a forma di cubo o parallelepipedo, con tetto a capanna, due bassi piani e di dimensioni ridotte; e la «casa da signore», spesso sul modello della villa signorile fiorentina, più ampia e maggiormente articolata, dotata in genere di torrette, archi e logge architravate. Innumerevoli «case da signore» saranno, in epoche seguenti, utilizzate come ville-fattoria o «declassate» a case coloniche; queste ultime serviranno «da modello alla successiva edilizia rurale, tanto che possiamo considerarle una sorta di archetipo della casa colonica» (209).

Le ricerche dello Stopani sono state condotte tramite una puntuale analisi delle fonti documentarie, costituite da dati catastali (210), da pagine di letteratura, da documenti iconografici come le Piante dei Capitani di Parte Guelfa, precedentemente menzionate. Il volume sulle «case da lavoratore» riporta, nella seconda parte, una indagine condotta sulle case coloniche di un territorio-campione nel Comune di Panzano in Chianti e, in appendice, un'ampia documentazione fotografica relativa alla zona esaminata. Esempi di «case da signore» sono documentati con significative fotografie, in appendice al volume che le riguarda.

Un'altra interessante ricerca di Stopani è quella riguardante i «villaggi rurali» (211), riconosciuti come la «forma più diffusa di insediamento delle nostre campagne..., l'ambito normale dell'esistenza contadina» in epoca pre-comunale fino alla diffusione della dimora isolata su podere. Sulla base sempre di fonti documentali, l'autore traccia la storia di un villaggio-campione situato nel territorio chiantigiano, fornendoci «un esempio di persistenza del villaggio come forma di insediamento rurale» (212) in una delle zone più periferiche della campagna fra Firenze e Siena.

Una ricostruzione della storia economica e sociale del «contado fiorentino» nel Medioevo è tracciata, in un altro volume dello Stopani, utilizzando due importantissime fonti storiche scritte: il *Libro di Mon-*

(209) *Ivi*, p. 45.

(210) Lo Stopani utilizza gli studi di E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1965 (2 voll.), e *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1966; quest'ultimo saggio è basilare per la illustrazione del catasto come fonte di storia agraria.

(211) Si veda, sempre nella stessa collana, di R. STOPANI, *Villaggi rurali nel Chianti*, Firenze, Salimbeni, 1981.

(212) *Ivi*, pp. 7 e 27.

taperti e gli elenchi delle pontificie *Rationes Decimarum Italiae* relative alla Toscana della fine del Duecento (213).

Sempre relativamente al territorio chiantigiano, è da tener presente l'attività di ricerca sui molteplici aspetti del mondo contadino tradizionale coordinata, in gran parte, da Stopani e promossa dal «Centro Studi sulla Cultura Contadina del Chianti», costituitosi a Radda in Chianti alla fine degli anni '70. Fra i vari quaderni pubblicati a cura del «Centro», ci interessa prendere in considerazione quello che riguarda gli edifici rurali (214), dove viene tracciata una storia delle strutture agrarie e dei tipi di insediamento delle campagne chiantigiane a partire dall'alto Medioevo; una ricerca specifica è stata condotta nel territorio-campione di Radda in Chianti, al fine di definire i caratteri principali dell'architettura rurale presente. Dall'indagine scaturisce una considerazione assai interessante, che mette in discussione ipotesi deterministiche precedentemente avanzate: pochissimi edifici si rifanno al regolare e bel modello settecentesco di casa colonica definito dal Biasutti «tipo del Valdarno» e ritenuto frequente nel Chianti, «specialmente a Radda» (215); la ricerca dimostra, invece, la presenza alquanto diffusa di un'architettura spontanea, frutto della pratica costruttiva del mondo contadino, «che sovente è riuscita a conciliare le necessità pratiche con le esigenze estetiche» (216).

Attraverso una ricerca condotta sulla documentazione conservata nell'archivio della fattoria chiantigiana di Coltibuono, Stopani mette

(213) Il volume in oggetto è di R. STOPANI, *Il contado fiorentino nella seconda metà del Duecento. La distribuzione della popolazione e del potenziale economico*, Firenze, Salimbeni, 1979 (stessa Collana dei volumi precedenti). «*Il Libro di Montaperti*» (anno MCCLX), è pubblicato per cura di Cesare Paoli nei «Documenti di Storia Italiana», volume unico, Firenze, 1889; Per un approfondimento si vedano: P. GUIDI, *Rationes decimarum Italiae. Tuscia. I*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932, e M. GUASTI e P. GUIDI, *Rationes decimarum Italiae. Tuscia. II*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942; su questo importante documento si veda il lavoro di L. GAMBÌ, *Le «Rationes Decimarum»: volumi e carte e il loro valore per la storia dell'insediamento umano in Italia*, Imola, Fratelli Lega, 1952.

(214) Il Centro, facente capo alla Biblioteca Comunale, ha realizzato diverse indagini su argomenti come i mulini, le architetture religiose, le case coloniche, le fornaci, che hanno dato luogo a mostre fotografiche e alla pubblicazione di interessanti «Quaderni». Si veda il Quaderno n. 1, a cura del CENTRO STUDI SULLA CULTURA CONTADINA DEL CHIANTI, *La casa rurale nel Chianti*, Firenze, Salimbeni, 1978; i testi sono di Renato Stopani e Maurizio Carnasciali.

(215) Cfr. R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana* cit., p. 101.

(216) CENTRO STUDI SULLA CULTURA CONTADINA DEL CHIANTI, *La casa rurale* cit.,

in evidenza con un altro saggio il sistematico rinnovamento avvenuto nell'edilizia rurale a partire dalla seconda metà dell'Ottocento allorché, anche per «pilotare» il progressivo aumento della produttività dei poderi, le fattorie diventano «veri e propri fulcri direzionali» (217). Nello scritto si sottolinea l'importanza di questo tipo di ricerche condotte su aree limitate o su singole aziende agrarie utilizzando appunto la ricca documentazione conservata negli archivi locali al fine di ricostruire il paesaggio agrario nella sua evoluzione.

Il più recente contributo di Stopani allo studio della casa colonica toscana è della fine del '93 realizzato in collaborazione con Paolo De Simonis (218). Si tratta di un libro-strenna che si caratterizza, soprattutto, per l'elegante veste tipografica e per l'ampio corredo iconografico comprendente riproduzioni di cabrei di fattoria e fotografie che illustrano sapientemente alcuni fra i migliori esemplari di coloniche della regione, nonché momenti di vita e aspetti della cultura contadina ormai scomparsi.

Gli interventi di Stopani si occupano dell'insediamento su podere in un'ottica evolutiva, e riuniscono varie ricerche condotte e pubblicate dall'autore precedentemente. De Simonis ci offre un vivace spaccato del nostro passato di vita mezzadrile e delle tradizioni ad esso collegate. Questa prima parte di carattere conoscitivo, di documentazione geostorica e antropologica, è completata da un saggio propositivo «di informazione su un aspetto del recupero rurale particolarmente attuale e concreto quale è l'agriturismo» (219).

La storiografia applicata al problema della catalogazione dei beni ambientali e culturali è stata promossa o sostenuta dalla Regione e da varie amministrazioni locali, a partire dalla Provincia di Arezzo: questa ha attivato, negli ultimi dieci anni, notevoli progetti di ricerca e schedatura del patrimonio esistente nel territorio, che hanno dato luogo alla realizzazione di un inventario assai vasto e alla pubblicazione, in vari volumi, dei risultati acquisiti (220). Fra gli obiettivi che l'amministra-

(217) Cfr. R. STOPANI, *Il rinnovamento dell'edilizia rurale* cit.; vedi pure ID., *Il rinnovamento dell'edilizia rurale nel Chianti sotto i Lorena*, in *Il Chianti nel tempo dei Lorena*, «Il Chianti. Storia, Arte, Cultura, Territorio», VII (1987), pp. 41-81.

(218) P. DE SIMONIS e R. STOPANI, *L'eredità culturale della casa colonica toscana*, Firenze, Studio Immagini, 1993.

(219) *Ivi* (dalla presentazione).

(220) Si veda, innanzi tutto, il cospicuo lavoro di ricerca realizzato da M. BINI, S. BERTOCCI e R. MARTELLACCI, *Emergenze e territorio nell'Aretino*, Firenze, Alinea, 1991, voll. 3, riguardante i «beni di interesse storico-artistico-culturale» dei Comuni di Arezzo,

zione aretina si è posta, oltre alla catalogazione, appare l'incentivo alla tutela di un patrimonio come quello delle case coloniche troppo spesso dimenticato; il progetto di ricerca è stato, infatti, completato da un intervento volto al recupero e al riuso di alcune costruzioni rurali risalenti alla bonifica pietroleopoldina o antecedenti, per il quale è stato stanziato un finanziamento pubblico.

Il lavoro di schedatura delle case rurali, coordinato da Di Pietro, è stato raccolto e sintetizzato in due eleganti volumi di recente pubblicazione (221). La ricerca, che si distingue per la sistematicità e il rigore metodologico, comprende il censimento di tutti gli edifici colonici dei comuni facenti parte del progetto, per il quale è stata utilizzata la «scheda» elaborata dal Di Pietro per il Casentino, più volte menzionata (222). Queste indagini, condotte mediante un'attenta lettura delle fonti documentarie archivistiche, costituite da catasti ed estimi, atti notarili, fondi di enti religiosi e famiglie private, oltre che dei documenti rinvenuti negli Archivi di Stato di Arezzo e Firenze e in quelli comunali, partono dal basso Medioevo e terminano alla fine del Settecento, con qualche riferimento all'Ottocento.

Di qualche anno precedente, è da prendere in considerazione un altro interessantissimo lavoro relativo alle dimore rurali della Valdichiana umbra e toscana, facente parte di un progetto di ricerca più ampio finalizzato all'elaborazione di una politica sulla valorizzazione dei beni culturali per il riassetto e l'uso corretto del territorio (223). Il catalogo,

Capolona, Castiglion Fibocchi, Civitella della Chiana, Monte S. Savino, Subbiano, promosso dall'Associazione intercomunale Area Aretina Nord.

(221) Il primo volume, è di AA. VV., *Case coloniche della Valdichiana* cit., e raccoglie 204 schede riguardanti gli edifici rurali dei comuni di Monte San Savino, Marciano, Lucignano, Foiano della Chiana e Cortona; il secondo, di AA. VV., *Case coloniche* cit., completa il primo relativamente a 115 edifici dei comuni di Bucine, Laterina, Pergine Valdarno e Civitella in Valdichiana. Una panoramica delle case coloniche nel territorio di Monte San Savino ci è offerta anche dal saggio di E. PIERI, *Case coloniche nel territorio di Monte San Savino*, in AA. VV., *Architettura a Monte San Savino*, Ed. Comune di Monte S. Savino (Firenze, Nuova Grafica Fiorentina), 1989, pp. 121-133.

(222) Nei cataloghi, per ogni edificio troviamo: la documentazione fotografica di insieme di particolari architettonici, gli schemi planimetrici, le piante catastali e un breve testo esplicativo.

(223) Si tratta del progetto diretto da Tullio Seppilli e promosso, a partire dal 1980, dal «Centro per la ricerca e la documentazione sulle classi rurali della Valdichiana e del Trasimeno», cui le Amministrazioni Comunali di Castiglione del Lago e di Cortona hanno dato sostegno e collaborazione; il progetto ha dato luogo alla realizzazione di una mostra itinerante allestita, nel 1983, nei due comuni interessati, e inoltre alla pubblicazione di un interessantissimo catalogo.

pubblicato nel 1983 (224), è introdotto da ampi saggi che ci offrono un'attenta presentazione del territorio oggetto di indagine e, soprattutto, delle sue strutture edilizie; da sottolineare la pluralità degli interventi di esperti che provengono da ambiti multidisciplinari (225). Fra questi, si pone in evidenza il saggio curato da Tullio Seppilli, per la panoramica piuttosto ampia e dettagliata della storia degli studi sulle dimore rurali e per l'esame critico del dibattito sviluppatosi, nel corso degli anni, sull'argomento (226).

Come affermano Claudio Greppi e Stefano Tini in un altro dei testi introduttivi, il metodo seguito nella ricerca è stato «quello di considerare la casa dal punto di vista della evoluzione del manufatto edilizio, nella sua determinazione storica...; ogni edificio rilevato è stato scomposto e analizzato nei suoi elementi di aggregazione successiva per essere messo a confronto con altri edifici o pezzi di edificio» (227). Dagli esempi raccolti «si possono individuare due tipi di cellula elementare che danno origine a due diverse famiglie di edifici: una è la capanna,... l'altra è la torre» (228); inoltre si evidenziano gli edifici per i quali risulta difficile riconoscere la «cellula» originaria e, infine, i pochi esemplari di costruzioni risalenti alla fine del Settecento o risanati in quel periodo. Per ogni edificio è pubblicata una scheda che riassume, in parte, la ricerca effettuata (229).

Altre ricerche da prendere in esame, a titolo di esempio, sono quelle condotte recentemente sulle case coloniche dei Comuni di Cer-

(224) Si tratta del volume di AA. VV., *Case dei contadini in Valdichiana* cit., pubblicato nella collana, diretta da Tullio Seppilli, «Le Classi Popolari dell'Italia Centrale», sezione A. Cataloghi e Repertori, n. 7.

(225) La ricerca è stata realizzata dagli etno-antropologi, storici, geografi e architetti Rita Chiacchella, Claudio Greppi, Carla Migliorati, Carlo Pazzagli, Tullio Seppilli, Stefano Tini.

(226) Si tratta del saggio di T. SEPPILLI, *La casa rurale*, ampiamente citato, in quanto ha rappresentato un'utile traccia per la realizzazione della presente rassegna di studi.

(227) C. GREPPI e T. SEPPILLI, *Origine e evoluzione* cit., p. 94.

(228) Come specificano gli autori, per «capanna» si intende una «costruzione rettangolare elementare a uno o due piani con tetto a due falde», per «torre», invece, si intende «una costruzione a più piani con struttura esterna in muratura e interna (scale, solai) in legno»; questi due termini vengono usati secondo l'uso che ne veniva fatto nelle carte notari e catastali (cfr. AA. VV., *Case dei contadini in Valdichiana* cit., p. 109).

(229) Ogni scheda fornisce la documentazione fotografica, le planimetrie e le piante dell'edificio, oltre alla datazione delle fasi edilizie di sviluppo (quando ciò è stato possibile) e a brevissime descrizioni. In appendice sono passati in rassegna i principali caratteri costruttivi degli edifici studiati.

taldo e di Lamporecchio (230). Ambedue i lavori sono coordinati da Di Pietro ed utilizzano, per il rilevamento, il modello di «scheda unificata» redatto dallo stesso studioso per il Casentino. L'indagine relativa alle campagne certaldesi comprende un valido censimento degli edifici rurali di particolare valore architettonico e ambientale, raggruppati secondo le tipologie del «fronte»; il catalogo raccoglie le schede delle dimore analizzate e, in un'ampia introduzione, sono delineate le teorie interpretative principali che hanno animato, negli ultimi decenni, lo studio sulle case coloniche (231).

Per il comune di Lamporecchio, allo stesso modo, sono stati censiti gran parte degli edifici rurali esistenti e, parallelamente all'indagine, è stata realizzata una cartografia tematica di sintesi degli elementi ambientali ed architettonici a supporto del censimento stesso (232).

Un'altra capillare schedatura è stata condotta per tutte le case coloniche del comune di Volterra considerate nel contesto del sistema di fattoria, sulla base di rilievi architettonici e con l'utilizzazione delle fonti catastali, dell'indagine diretta e della memoria orale (233).

Anche per la Lunigiana si segnala una ricerca diretta da Gianfranco Caniggia dell'Università di Firenze per conto del Museo Etnografico della Lunigiana (con sede a Villafranca) e con il patrocinio della Regione Toscana. Mediante schede contenenti minute descrizioni architettoniche, corredate di planimetrie e di fotografie, sono state cen-

(230) Si tratta di ricerche promosse e finanziate rispettivamente dal Comune di Certaldo e dall'Amministrazione Provinciale di Pistoia in ottemperanza alla L. R. n. 10 del 19/2/79.

(231) Si tratta del volume di AA. VV., *Le case del territorio certaldese* cit. ; il catalogo raccoglie le schede documentative di 119 edifici rurali, per ognuno dei quali vengono fornite la documentazione fotografica, le planimetrie e brevi note descrittive.

(232) Si veda il numero monografico di «Pistoia/Rivista», IV (settembre 1981-febbraio 1982), dedicato alla documentazione della ricerca svolta dalla Cooperativa «Architettura/ Ambiente», soprattutto gli interventi di G. CENTAURO, *Censimento dei beni culturali ambientali e architettonici delle zone agricole del comune di Lamporecchio*, pp. 42-57 e di R. AFFORTUNATI, G. CENTAURO e R. MINIATI, *Repertorio delle costruzioni esistenti di interesse ambientale ed architettonico nelle zone agricole del comune di Lamporecchio*, pp. 58-92. Il repertorio pubblicato rappresenta una sintesi dell'intera ricerca e comprende quegli edifici che meritano interventi di salvaguardia.

(233) Cfr. C. CACIAGLI, *La casa colonica e il paesaggio agrario nel Volterrano*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1989. La ricerca è stata svolta dall'Istituto di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Ingegneria di Pisa. Relativamente al Volterrano si veda anche E. BIANCHI, *Il tramonto della mezzadria toscana e i suoi riflessi geografici*, Milano, Unicopli, 1983; la monografia geografico-storica sull'evoluzione dei sistemi e dei paesaggi agrari dedica ampio spazio alla casa della mezzadria, mediante la definizione dei tipi e delle funzioni.

site, facendo ricorso anche ai catasti storici (del 1826 e del 1884) e attuale, le dimore agricole dei 9 comuni che formano la parte centro-settentrionale della vallata della Magra, un'area storicamente improntata più su aggregati rurali (castelli, villaggi e casali) di piccoli proprietari che su dimore isolate di mezzadri. La classificazione tipologica evidenzia, comunque, la prevalenza delle «case di pendio» sulle «case di piano»: fra quest'ultime (di norma di dimensione più compatta ed estesa), non mancano esempi «buontalentiani» costruiti dal tardo Settecento in poi (234).

Un futuro per le architetture rurali del passato: il «turismo verde»

Per quanto si è fatto e si sta facendo, ma anche per gli orientamenti della normativa urbanistica comunale nella direzione della conservazione e del recupero del patrimonio edilizio rurale, sembra emblematico il caso di Castelnuovo Berardenga. L'ingente ricchezza insediativa di questo comune del Chianti sembrava, negli anni dell'abbandono dei poderi, destinata a rovinare quasi completamente. «La ripresa dell'agricoltura chiantigiana, e soprattutto la *nuova ruralità* che è particolarmente viva nel Chianti, ha consentito di recuperare una parte notevole di tale patrimonio. Rimangono però ancora molti edifici da salvare»: 25 dimore sono infatti tuttora abbandonate e versano, di regola, in condizioni precarie, mentre innumerevoli sono state trasformate in abitazioni civili (case seconde o di prima residenza) con annessi terreni che non hanno una destinazione agricola, oppure essa è molto marginale (235).

In questo contesto, il PRG prevede — in sintonia con la legge regionale 10/79 — che siano privilegiate le utilizzazioni agricole degli edifici, ancora rurali, anche a fini esclusivamente produttivi se non abitativi, e soprattutto ai fini dell'agriturismo e del «turismo verde» che già costituiscono una importante fonte di integrazione dei redditi e di sostegno dell'attività agricola. Assicurate queste necessità primarie, la normativa comunale lascia spazio anche per «la domanda di utilizza-

(234) Cfr. G. L. MAFFEI, *La casa rurale in Lunigiana*, Venezia, Marsilio, 1990.

(235) Cfr. R. CIANFERONI, *Le aree agricole nei piani regolatori. L'esperienza di Castelnuovo Berardenga (Siena)*, Quaderno 13 della Biblioteca Comunale di Castelnuovo Berardenga (Siena, Nuova Immagine ed.), 1993, pp. 33-34 e 41.

zioni civili», funzionale al recupero di molti immobili, specialmente se correlata a destinazioni di stabile residenza, affinché i «nuovi rurali» partecipino «nel modo più attivo possibile alla difesa dell'ambiente e alla produzione di beni paesaggistici» (236).

In effetti, innumerevoli edifici colonici a partire dagli anni '70 (dal 1979 sicuramente con maggiore rispetto per i valori architettonici originali) sono stati salvati dalla distruzione perché ristrutturati per essere adibiti ad abitazioni permanenti di famiglie che (specialmente nelle «campagne urbanizzate» o comunque nelle aree collinari prossime ai centri urbani e agli agglomerati minori) prestano la loro attività lavorativa nei settori extraagricoli, e un numero ancora maggiore è stato trasformato in seconde case, non di rado abitate e vissute soltanto per pochi giorni l'anno (237).

Nonostante queste trasformazioni edilizie e funzionali, «la campagna, rispetto a centri storici, spiagge, vette, valichi, continua a rappresentare un bene ambientale sostanzialmente intatto e dunque la *rusticatio* si profila in questo quadro come alternativa preziosa all'urbanesimo turistico, in tutte le sue forme: soprattutto in quanto riesce a corrispondere meglio alla crescente domanda di identità e diversità culturale. Di qui la fortuna e la diffusione del fenomeno [agrituristico e turistico-rurale], specie in quelle zone della Toscana dotate di un particolare richiamo, come il Chianti oppure attorno a centri storici di grande attrazione (San Gimignano, Volterra, Montepulciano, Cortona, ecc.)» (238).

In prospettiva, mentre il processo di invasione delle aree rurali da parte dell'industrializzazione (e in minor misura dell'urbanizzazione) sembra spegnersi, lasciando il passo a forme di insediamento molto allentate, «alle quali alcuni geografi hanno dato il nome di *rururbane*» (239), c'è da credere che tutto il «bel paesaggio toscano» possa costituire allo stesso tempo un fattore e una risorsa di grande importanza del «turismo verde», da intendere nell'accezione più estesa (va-

(236) *Ivi*, pp. 41-42 e, per le norme di recupero, pp. 64 e 72-78.

(237) Per un esempio relativo ad un settore della «campagna urbanizzata» fiorentina, cfr. l'attenta analisi di R. SIGNORINI, *Nuovi sviluppi per la campagna toscana: la seconda casa a Tavarnelle Val di Pesa*, in «L'Universo», LXXIII (1993), pp. 229-275.

(238) P. DE SIMONIS e R. STOPANI, *L'eredità culturale della casa* cit., p. 176. Per un quadro generale cfr. A. TELLESCHI, *Turismo verde in Toscana*, Pisa, ETS Editrice, 1992 e le ricche indicazioni bibliografiche.

(239) A. TELLESCHI, *Turismo verde* cit., p. 181.

canze in campagna pure e semplici, turismo rurale alberghiero ed extra-alberghiero, agriturismo vero e proprio). Già da qualche anno a questa parte il «turismo verde» si propone come uno degli strumenti capaci di dare nuova linfa all'economia delle aree rurali di montagna e collina, dove le produzioni tradizionali non sono più competitive e dove gli ancora numerosi fabbricati abbandonati possono essere recuperati e destinati all'attività ricettiva (240).

Con lo sviluppo del «turismo verde» si è preso «lucidamente atto della conclusione irreversibile di un ciclo storico» per le antiche case contadine. Questo processo innovativo non è da contrastare ma da incentivare, purché si esprima nel rispetto «per un patrimonio tanto bisognoso di attenzioni e di cure»; infatti esso si correla felicemente a quell'ottimismo programmatico — insito nella legge regionale 10/79 — «che mira a trasformare la crisi e gli abbandoni del passato prossimo contadino in occasioni interessanti per fruizioni inedite». Di sicuro, innumerevoli casi di riuso di antiche case poderali come complessi per un turismo di campagna di qualità dimostrano che è «stato sufficiente il restauro e la variazione d'uso per ritrovare altri assetti in grado di corrispondere al mutamento delle esigenze», e soprattutto rivitalizzare la gestione complessiva delle risorse naturali e culturali degli spazi collinari e montani, migliorando insieme gli equilibri del paesaggio e dell'ambiente e la qualità della vita.

Di più, «l'uso agrituristico degli edifici colonici, largamente applicato oltre che nelle grandi aziende anche nelle proprietà terriere piccole e medio-piccole (nate con lo smembramento delle fattorie), rappresenta, crediamo, la migliore forma di integrazione città/campagna oggi proponibile: soprattutto perché ha il grande merito di non sottrarre all'utilizzazione agricola né terreni, né fabbricati, e di non creare conflitti, riuscendo al contrario ad individuare una forma di pacifica convivenza tra agricoltura e un settore del terziario» (241).

ANNA GUARDUCCI

(240) Cfr. L. ROMBAI, *Quadri paesistici e valori ambientali della Toscana collinare*, in AA. VV., *La collina nell'economia e nel paesaggio della Toscana*, suppl. «I georgofili» - Atti dell'Accademia, serie VII, vol. 168 (1992), p. 241.

(241) P. DE SIMONIS e R. STOPANI, *L'eredità culturale della casa* cit., pp. 165-168.